

anxaf
85-B
23127













Matini

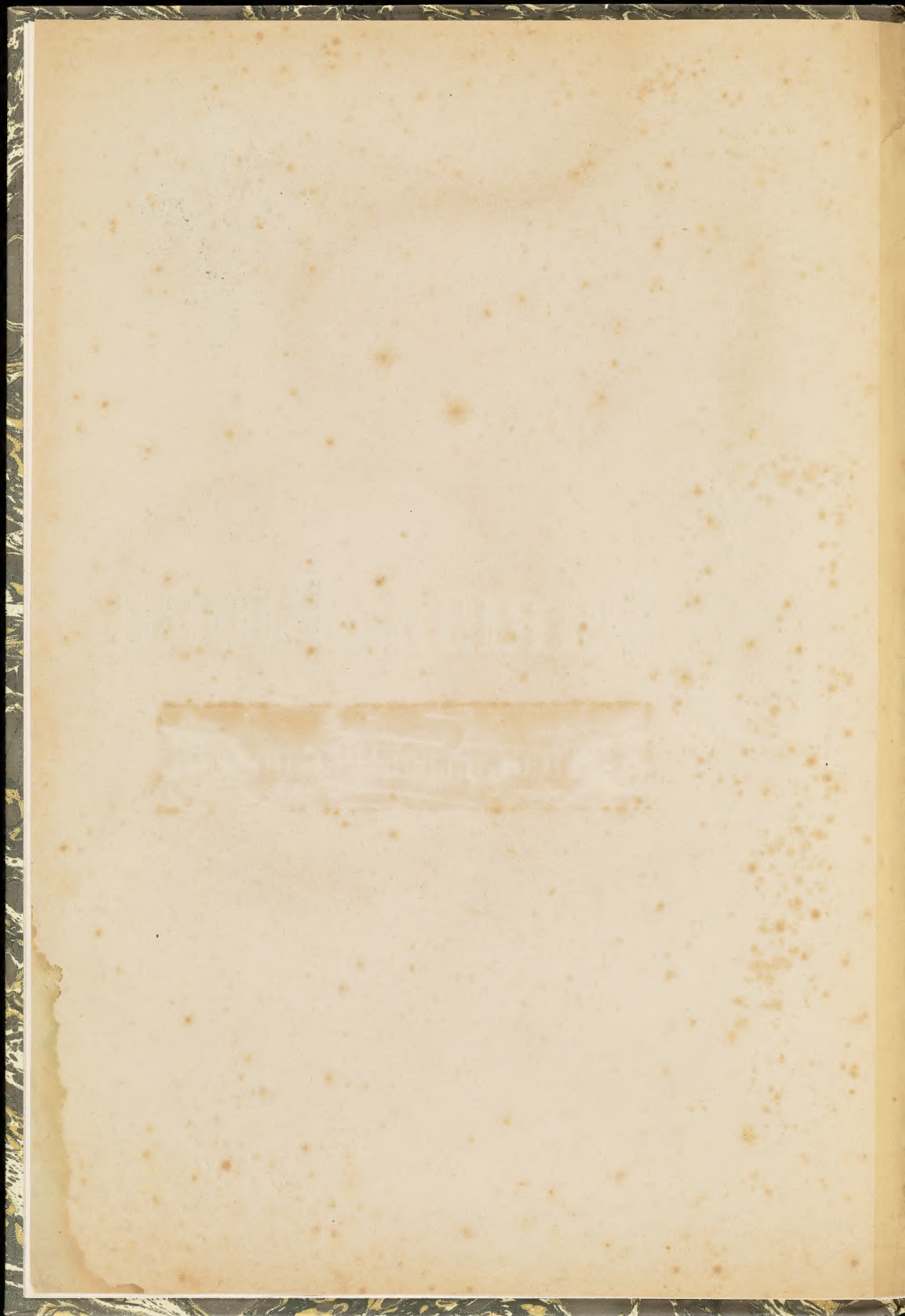
950





MARIA DEL FIORE

RICORDO DI FIRENZE





SANTA MARIA DEL FIORE

ALBO D'ARTE E LETTERATURA

FIRENZE - RICORDO DEL MAGGIO 1867

REDATTO PER CURA DI UGO MATINI

UN DECRETO DEGLI OPERAI DEL DUOMO.

NEL 1867

Cosa curiosa!
Ai tempi nostri si parla di molto, e da tutti dal principio di tolleranza verso le altrui opinioni; ma mentre si vuole magnifico cotesto principio, in pratica poi si contraddice ogni giorno. Provate mille chiacchiere politiche, e religiose, che infestano l'Italia oltraggiandosi pubblicamente l'una l'altra, senza costrutto. Invece trecento e più anni or sono, di tolleranza non si parlava neppure; tanto è vero che certe questioni fra uomo e uomo, fra l'uno e l'altro partito, si risolvevano sempre, o quasi sempre, colla spada alla mano, e chi ne toccava, eran suo.

Oggi però, come dissi, il progresso così detto civile, ci vuol tolleranti; ma è da vedere, quando, come, e con chi.

Per esempio, in fatto di religione, vi hanno certuni che le ammettono tutte, fuor che una. E non vi ha maniera di persecuzione e di oltraggio, occulta o palese, che basti contro di lei.

Perchè?

Perchè è il progresso civile che la condanna, in onta alla tolleranza che con noi sarebbe una colpa, dacchè la scienza ormai abbia provato che la nostra, è una società di *eretici* la quale crede, o finge di credere a certe verità contraddette dalla ragione. E però guerra ad oltranza.

Quanto alle altre credenze facciano pure il comodo loro: le accettiamo tutte (dicono) in nome della agnaglianza e della fratellanza umana!

È una legge di progresso; bisogna accettarla. Questo e similgianti idee mi passavano per la fantasia, quando mi venne fatto di leggere in uno fra i tanti libri pubblicati da quell'illustre ed eruditо cultore di cose patrie, che è il signor Cesare Guasti, un certo Decreto messo fuori il 27 ottobre 1585, contro gli Ebrei, dal Maggiorenti dell'Opera del Duomo, e che io ricopio tal quale, perchè mi pare un documento pieno d'interesse, non fosse altro che per determinare la diversità che corre fra i nostri e i tempi d'allora. Però intendiamoci bene. La tolleranza verso tutte le opinioni, è, o deve essere, il risultato vero dell'odierno progresso morale; e io che mi pregio di amare e stimare certi israeliti, cui mi sento legato di schietta e profonda amicizia, dico che il Decreto cui alludo, è un avanzo di barbarie tutta mediceale, e senza frutto, anzi dannosa come che ispirata da un sentimento che non è quello della carità, sempre feconda di bene nell'animo altrui. Infatti che cosa avrebbero detto *li signori dell'Opera*, se fra *li Ebrei* d'allora, anzi proprio fra quelli che *visitano con tanto scandolo di chi li vede* il nostro maggior tempio ce ne fosse stato uno che avesse scritto lo stupendo sonetto pubblicato da Erik in questo stesso Albo? Ed ecco il Documento:

DIVIETO AGLI EBREI D'ANDARE IN CUPOLA.

« Anno 1585 a' 27 ottobre.

« Item havuto notizia mediante una lettera del molto reverendo signor Vicario di Firenze,

indiritta a lor Signorie, come per il donzello che era di guardia la mattina della Madonna, furono introdotti in cupola alcuni hebrei mentre che ancora si celebravano le messe, con publico scandolo di chi li vedde; et desiderando et volendo in ogni modo possibile a tale inconveniente porre rimedio, acciocchè in futurum non habino a seguire più di tali disordini et scandali; per tanto, servato le cose da osservare, et ottenuto il partito con tutte le fave nere, volendo compiacere al detto reverendo signor Vicario, in cosa maxime tanto giusta et conveniente, et ancora soddisfare al debito dell'ufficio di lor Signorie, deliberorno et deliberando ordinorno, et comandorno che nell'avvenire, qual si voglia di essi donzelli, così presenti come futuri, non siano arditì in modo alcuno introdurre in Cupola nessuno hebreo per qual si voglia causa et occasione, sotto pena della privatione de l'ufficio di quel tale donzello che a tale ordine et comandamento in futuro trasgredirà, et più all'arbitrio del signori operai: salvo sempre il beneplacito di S. A. S. »

E questo è quanto.

LUGI ALBERTI.

IN SANTA MARIA DEL FIORE.

A C. E.

Fuori, un roseo tramonto, uno splendore di donne belle, un biancheggiar di bimbi vestiti a festa, un incrociarsi alterno di vetture, di carri e di cavalli: fuori la vita, la gaiezza, il sole. Sotto le tue navate misteriose, là, dove un ficeo luncicino arrossa il raggiante ostensorio, io mi soffermo e ti ripenso, o vecchia chiesa, o santa Maria del Fiore: e i tuoi dimenticati giorni rivivo.

Ahimè, dove n'andaste, donne gentili, devote d'amore? Dove n'andaro i cavalieri e i prodi novellatori di leggiadre imprese? Le donne, i cavalieri, l'armi, gli amori, tutto spazzò con la fredd'ala il tempo: e ad altri sogni, o giovanetta, ad altri ideali si drizza, oggi, da' vati il facil canto che l'amor non premia. Povero amore! Gli han tarpato l'ale, ed ei saltella sovra i fior terreni, rimpiangendo l'azzurro e i suoi poeti. Addio, memore chiesa! Su, da l'alte pinte vetrate il sol gli ultimi raggi manda a le cose, e si van lontinando, come nenia di mesto navigante, anche i ricordi delle età perdute.

IDA BACCINI.



FIRENZE.

(PLAMMENTO).

Sè bella, o patria mia! G'innamorati
Oochi in te fiso da' ridenti ulivi
Di perpetua verzura incoronati,
Ove tra l'ombra de' pallidi ulivi
E de' gelai dell'uve inghirlandati,
Difese a' venti ed a' calori estivi,
Paion le ville, come di pascenti
T'imida pecorelle i bianchi armenti.

Oppur ti veggio dalle cime istesse
Di quelle torri che la mano ardità
Degl'industri tuoi figli al cielo eresse,
Fiero ornamento di magione avita,
O perchè da' grand'archi nascer dovesse
Il suon de' bronzi che alla prece invita
E che con voce flebile e solenne
Per gli spazi del ciel batte le penna.

A me, s'io ti mirai, sempre una nuova
Scendes per gli occhi alta dolcezza in core
Che intender non la può chi non la prova,
Pari a quel senso di pace e d'amore
Che nel seno materno ognun ritrova
Il di dello sconforto o del dolore;
E il cor, standosi il labbro incerto e muto,
Ti mandava tremando il suo saluto.

Salva, d'Arno leggiadra antica figlia,
Cui dal tuo ragù fiume è specchio l'onda,
Che non sazia di correr cento miglia
Bacia a' tuoi piedi la fiorita sponda
Che alla dolce d'aprile aura s'ingiglia,
Oh! come te il gentil serzo circonda
De' tuoi fertili colli, e s'è difesa
Contro alla rude boreale offesa.

Oh quale e quanta dal tuo vago seno
Di molli fior dolce fragranza spira!
Oh di che smalto adornasi il terreno!
Com'apellano belli a chi li mira
Lo spazioso pian fecondo e ameno
A cui per mezzo il biondo Arno si aggira,
Le riposte convalli e le felci
Vagheggiate dal sole arduo pendici.

Quando talora nel polmon capacco
L'avidetto ad inondar mi sconde
Quel puro, onde ti vesti, aer vivace,
Ed il mio sguardo lungo si distende
Mirando i doni del tuo suol forace
Cui nuna terra in ubertà contende,
Io beata ti grido: ed al tuo nome
Questo agitato cor mi balza, come

Al giovinetto, se non anco agginge
La savia età ch'ogni disio raffrena,
E se soavemente amor lo pungo
E lo fa schiavo della sua catena,
Quando gli sembra di veder da lunge
La cara imago ond'ei si rasserenà:
E tutto trema e dentro lo travaglia
Una dolcezza che nessuna agguaglia.

Aprile 1873.

GUIDO BIAGI.

IDEA RAPPRESENTATA

NELLE SCULTURE E NEI MOSAICI DELLA FACCIA.

L'idea che, pregato dall'architetto De Fabris, volli espressa nelle molte Figure della Facciata, ivi se medesima è una. L'ho bensì esposta con qualche varietà nell'opuscolo *Sculture e Mosaici*, pubblicato a Firenze dall'Arte della Stampa quando la Facciata del Duomo si scoprì non finita il 1883; e in altro volumetto, edito dai *Successori Le Monnier* per lo Scoprimiento definitivo, e che dà l'illustrazione degli Argomenti; anche poi, un *Cenno* ne comparirà in una Raccolta, stampata da Raffaello Ricci per lo stesso giorno: ma il più intimo concetto unico è il seguente.

L'ecceellenza, come disse l'Alighieri, a cui tende il cuore umano, è un segno ideale, un'alta idea, è una perfezione veduta nell'intelletto, non è cosa reale, non un fatto, appunto perchè vi tendiamo, come ad un'ecceellenza effettuabile via via, per gradi, con amorosa operosità. Noi, perciò, viviamo con la mente più nel futuro, che nel presente. A negatori dell'idealità negano dunque la vita umana, ch'è vita di desiderio e di sospiri, la vita lor propria, i loro tremendi propositi dell'avvenire, una idealità pur essa, benchè frastuono, non ha il cuore nostro a quel tendere suo limitato non trappassabile; ch'è limite alla conoscenza, alla scienza, all'arte, o alla virtù, o al desiderio della felicità, chi potrebbe mai assegnare? L'anima, perciò, tende indefinitamente all'Infinito, al Divino; e indi ogni opera eccellente s'io chiamarsi divina, quasi ricorra in una meta maggior luce di Dio. Senza l'impulso misterioso, che spinge pure i non consuevoli, e i loro stessi che lo impugnano, il perfezionamento, che dicei progresso quasi cammino continuo ad una meta infinitamente lontana, l'uomo, come gli animali, starebbe contento alla soddisfazione temporanea de' sensi, guarderebbe in terra, non porterebbe in sé l'immagine di perpetuo viaggiatore con lo sguardo sempre volto innanzi. Tutto il fine ideale alla perfeibilità umana, che man mano cerchiamo di recare in atti per giungere a quello, senza ch'è mai, nè uomo, nè tutte quante le generazioni possano effettuarla piena, o agguagliarla con esso, la parola perfezionamento suonerebbe contraddittoria, come il progredire contraddice l'istinto cieco degli animali.

In quell'idea tutti i pensieri si sublimano, in quell'affetto si sollevano tutti gli affetti, senza che nessuno vi si confonda mai, nè vi perda l'essere suo proprio.

La Facciata del Duomo simboleggia questo sublimarsi dell'anima, questa elevazione del pensiero, che rendeva sì grande l'età de' Comuni, guardanti di continuo al divino; oppure, anzi perciò, in ogni impresa civile così arditi, alti e potenti, da parere oggi una meraviglia, e da crederli una grande nazione ciascuno. La Luce divina, che irradia la mente dell'uomo, irradia pure tuttaquanta la Facciata di Santa Maria del Fiore.

Nel più alto vertice, in mezzo al Frontone finale, l'Idealità Divina (ch'è insieme Realtà non limitata), sublimatrice della mente umana, è indicata dalla Figura simbolica dell'Eterno Padre col detto sacro dell'Apocalisse: Io sono Alfa ed Omega, Principio e Fine.

Tutte le altre Figure si distribuiscono secondo le tre Idee universali, della Verità, della Bellezza, del Bene; per le quali ci eleviamo a concepire l'infinita sapienza, l'infinita perfezione ammirabile, la carità infinita. Vi sono rappresentati gli Intelletti sublimi, che nelle Scienze mirarono alla Verità eterna, illuminatrice d'ogni uomo veniente nel mondo; l'alta Fantasia, che nell'Arte Belle s'ispirarono alla Bellezza, di cui è imitazione finita ogni bella cosa creata; i Santi grandi, che nell'opera della vita privata e pubblica drizzarono l'amore al Bene, onde pro-

cedono tutti i beni della civiltà, della giustizia, della patria, della famiglia, della operosità feconda, dell'agiatezza onesta.

Quanto alla Scienza, rappresentata la Filosofia con Marsilio Ficino; la Fisica e l'Astronomia, con Galileo; la Geografia e la Storia, con Amerigo Vespucci; la Matematiche col Toscanelli del Pozzo; la Scienza di Stato, con l'Acciaiuoli; la Scienza e l'Arte del glorioso guerreggiare a difesa del diritto e della civiltà cristiana, con Filippo Spano; menti sovrane che, tenendo gli occhi nel sereno lume de' Cieli, operarono nel mondo cose immortali.

Per l'Arte Belle, i quattordici Medaglioni della zona finale, sotto il Frontone della Facciata, figurano poeti, Santi, Ambrogio, Dante, il Petrarca; scultori, Andrea Pisano, l'Oragna, Michelangelo; pittori, Giotto, Beato Angelico, Leonardo Da Vinci; architetti, Arnolfo, Brunellesco; musici, Guido Monaco, il Palestrina. Le opere di tutti que' magni Artisti adono, per lo più, sopr'argomenti sacri.

Relativamente al Bene, si rappresenta in primo luogo la Santità, che consiste nell'amore Dio e gli uomini eroicamente: Gesù, Patriarchi, Profeti, Padri della Chiesa, Dottori, Santi Patroni dell'Italia e di Firenze, Spiriti angelici, per tutta la Fronte del Tempio e massime nella Lunetta, nell'Archivolto, negli Sguanci e nell'Architrave della Porta Maggiore, non che nel grande Basorilevato del Timpano.

Di Dio il Cristianesimo dava tal definizione, che sola basterebbe a farlo riconoscere divino: *Deus caritas est*, Dio è Carità. Nella significazione di questo vocabolo portentoso si comprendono ogni Donna e ogni precetto della Religione. L'amore degli uomini, nell'amore del Padre comune, acquista il valore dell'infinita Carità. In essa, il pregio della dignità umana e l'onore che le dobbiamo, tiene del divino. Tutto ciò significai nella Lunetta sulla Porta Maggiore, dove siede in soglio reale Gesù, redentore del mondo, ch'egli regge nella destra: regno di bontà e di benedizione. Altresì viene rappresentato nella Lunetta della Porta Minore destra, ov'è la Carità in trono, con gli Istitutori principali dell'Opera Pie fiorentine.

Nella Carità s'incolestano gli affetti terreni. È santificato l'amore della Famiglia, simboleggiato dall'immagine più altamente graziosa e soave, che solo Dio potè dare al Mondo, la Famiglia Santa di Gesù, di Maria, di Giuseppe, de' loro parenti Zaccaria, Elisabetta, Giovanni Battista: figure scolpite ne' Frontoni delle tre Porte, negli Architravi, negli Archivolto, e dipinte nel Mosaico Maggiore. L'amore di Patria è santificato; e, ad esprimere ciò, son posti nel Timpano della Porta Maggiore il Gonfaloniere e i Priori della Repubblica Fiorentina, non che, nella Lunetta maggiore, San Vittorino; il cui nome ricorda il primo Re d'Italia Vittorio Emanuele, che pose la prima pietra della Facciata. E, abbattuta la parete antica che divideva i popoli, è santificato l'amore dell'universale società umana: società universale, ch'è l'*humanitas*, la Civiltà, la fratellanza delle nazioni. Questo si rappresenta in Cristoforo Colombo, nel Perez, in Amerigo Vespucci, perchè la magnanimità intenzione loro fu, com'essi stessi dicevano, di recare a genti barbare l'incivilimento cristiano. E lo rappresentano pure i Pontefici Callisto III, Pio V, e Santa Caterina da Siena, propugnatori d'Armi Sante contro la barbarie di Maometto, e intenti ad unire i popoli, divisi dall'odio, nella cordialità gentile della Famiglia Cristiana.

La Legge di Carità santifico, liberò dalla schiavitù e dal dispregio il Lavoro, nel quale appunto s'intitolano sei giorni della settimana, giorni di lavoro per tutti, come per tutti è il riposo del settimo giorno; che noi rinvigorisce a lavori nuovi e la nobilita, rinvigorendo la coscienza de' propri doveri. E questo si figura nel Mosaico della Porta Minore sinistra, rappresentante l'Arte del Comune di Firenze, ispirate dalla Fede, che regnò su loro, e per la quale inalzarono *Or San Michele*.

La Donna fu sollevata dall'umiliazione pagana, consacrato il Matrimonio. La dignità nuova si esprime celestualmente nella Benedetta fra tutte le Donne; che, unendo l'amore suo e il dolore materno col dolore e l'amore del Figliuolo

divino, dolori e amori espressi nel Timpano delle due Porte Minori, diventò Madre degli uomini. E a beneficio de' suoi figliuoli è rappresentata pregante nella Lunetta della Porta Maggiore, fonditrice loro nel Timpano sovrastante, Regina col Figlio e dal Figlio nella Zona grande per monarli dinanzi al Padre nel Regno della Carità eterna.

L'idea è dunque il *suum corda*, il grandeggiare d'ogni cosa umana in Dio.

A. CARRI.

NOTTURNO.

L'orologio di Palazzo Vecchio batte il tocco dopo mezzanotte. È l'ora del mistero e delle apparizioni!...

Due ombre s'incontrano sulla piazza del Duomo, presso lo sbocco di via Calzaioni, e dopo essersi guardate, si salutano.

— Buona sera, signor Architetto.

— Buona sera a Vossignoria — risponde l'altro, valendosi di quel *Vossignoria*, così comodo per rendere il saluto a qualcuno che non si conosce.

— Che cosa fa a quest'ora per le vie di Firenze?

— Ho voluto rivedere la Facciata del Duomo: la mia bella facciata!

— Perché dice la mia? Se io fossi in lei, direi piuttosto la nostra.

— Abbia pazienza! Io sono il De Fabris, e il disegno della facciata credo di averlo fatto io....

— Verissimo.... ma io sono quello che osai correggere il suo disegno, trasformandolo da triosculpidio in basilicale....

— O chi è lei?...

— Io sono il popolo fiorentino.

— Sussu tanto, per carità, se non l'avevo riconosciuto....

— Ma che le pare? Fra noi altri artisti non c'è bisogno di complimenti. Mi dia la mano e più amici di prima. —

G. COLLODI.

A UGO FOSCOLO

PER LA PROSSIMA ILLUSTRAZIONE DEL MONUMENTO IN SANTA CROCE.

Ugo, Genio entusiasta! Anima grande
In cui ferveva ispirazione divina!...
Sempiterno saran quelle ghiande
Che Italia e il mondo ad onor tuo destina.

Quanta dovizia di beltà s'espande
Nel fero pietro che non mai s'inchina
Se non al Vero, e le virtù nefande
E il vizio abbatte con virtù latina!

Io ben vorrei che un'orma sola, un segno,
Ricca facesse la mia faccia monte,
Del tuo secondo, ardimentoso ingegno.

E libri miei con volo onnipotente
Allor forse potrei nel vasto regno,
Ove in fama si vive eternamente!

COSIMO COPPINI.

AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE DEL POPOLO.

Guardando, o fanciulli, cui può spesso mancare il pane non l'ingegno od il cuore, guardando, non per mero diletto, ma con riverente ammirazione il Duomo, pensate che possa mai il popolo ispirato dall'amore di Dio e della libertà.

Opera di popolo è questo nostro tempio, comecché i vostri maggiori gli dessero danaro ed artisti da Arnolfo a Brunellesco; i vostri mag-

giori, che in un solo affetto congiunsero la fede in Dio e la carità della patria.

Meditando la maestosa bellezza di questa chiesa, sotto le cui volte l'anima nel raccoglimento della preghiera sente come rapirsi in Dio, a voi verrà fatto di considerare quale potente popolo fosse quello che sapeva immaginare così gloriosi monumenti; e vi verrà fatto altresì di argomentare quali stupende cose potrà il popolo d'Italia, se quello di un sol Comune inalzò Santa Maria del Fiore.

Ma non dimenticate, o fanciulli, che le grandi cose senza le grandi virtù non si fanno; quindi in questa nazionale solennità della fede e dell'arte proponete a voi stessi di emulare la virtù degli avi per emulare le opere; a voi stessi proponete di crescere per onestà di vita, per nobiltà d'animo oregoni; onde se gli antenati vostri furono degni del Comune fiorentino, siate voi popolo degno d'Italia.

PIETRO DAZZI.

CONFRONTI E SPERANZE.

« Rinnovare e rifare la nostra Santa Reparata, a onore di Dio, di Maria, del Comune, della città. » Queste semplici parole segnano nei Consigli del 1294 l'incominciare dell'opera, il cui compimento è oggi in Firenze una festa di tutto il mondo civile. Parole semplici, e fatti grandi: ispirazioni schiette e dal cuore, e monumenti per l'eternità. Così que' nostri vecchi, cari e gloriosi. Così avemmo Santa Maria del Fiore.

Quattrocent'anni dopo, tanta semplicità non sembra più possibile, nè si concepisce l'opera disgiunta da strepitose parole: come nelle arti del bello figurato, non basta più la espressione, ma si vuole la ostentazione, del sentimento; e nel verso e nella prosa, il pensiero è destinato, innanzi tutto, a sonare e romoreggiare. E allora un erudito non dubita di profferir come autentiche, e da quelli uomini del Dugento parlate e scritte, « per esordio » nel decretare « la gran fabbrica », le magnifiche frasi: « non doversi intraprender le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. »

A' di nostri, se la critica restringe la verità delle cose, lo fa alla per l'ore diffidenza che informa troppo spesso le sue sentenze, talvolta anche più presto che le sue indagini? perchè il senso della vecchiezza ci abbia fatto ritrovare la ingenuità serena degli anni giovanili; e l'orecchio nostro, stanco de' fragori superbi, ricerchi le naturali armonie fra il sentimento profondo e la parola decente e composta?

In questi giorni benaugurati e solenni, l'animo si apre volentieri a sperare il meglio. Piacca a Dio che i fatti sempre, come oggi, e la parola confermino tali speranze!

I. DEL LUNGO.

DAL VERO.

Alla porta di Chiesa stamattina
Una povera cieca hanno menata,
Tiens sulle ginocchia una bambina,
Fallida, magra e quasi addormentata.

La vecchia dice la *Salve Regina*
Per la gente che l'ha benediciata,
E carezzando va la nipotina,
Che le misero in braccio appena nata.

E mi si stringe il cor per la sventura
Di quella donna che non vede niente,
Ormai sull'orlo della sepoltura.

Ma piango più per te, cara innocente,
Che sola passerai la vita oscura,
In mezzo a questa umanità dolente.

EMMA.

P A X.

Ramoscello d'ulivo benedetto
Che di pace sei 'l simbolo,
Ramoscello che pendi sul mio letto
Come una santa immagine,
In te rivedo dell'infanzia pura
Le memorie dolcissime,
In te la gioventù lieta e sicura,
In te sospiri e lacrime....
E mi sei caro più d'ogni altro fiore
Con le tue foglie pallide,
Tu che parli di speme e di dolore
Dolcemente nell'animo.

Io penso che la vita è sì fugace,
Mi fa pietà lo scettico;
E tu, modesto simbolo di pace
Appendo tra le immagini.

EMMA

LA FACCIATA DI SANTA MARIA DEL FIORE.

I N N O.

Va quel velo! la bianca tua fronte
Splenda alfin nella luce di maggio,
Tempio auguste, che pari ad un monte
Signoreggi la tosa Città.

Non può il Sol nel diurno viaggio
Veder cosa più grande e più bella:
Se a lui cede in fulgore ogni stella,
A te inchinasi ogni altra beità.

Varieggiante di mille colori
E di freghi finissimi ornato,
Rassomigli, a mifarti di fuori,
Opra vga d'illustre pannel:

Ma su immani pilastri posato
Coll'acuto colomngno superno,
Sembri uscir dall'Artefice eterno,
Che tien curva la volta del ciel.

Due gran Dive col braccio robusto
Collocarono i tuoi fondamenti;
Libertade sospiro dal giusto,
E di Pietro l'impavida Fè;

Quando altero spiegavasi ai venti
Della guelfa Firenze il bel Giglio,
Ove l'Aquila infranse l'artiglio,
Cui l'Italia domar non potè.

Furon esse che all'ardua fattura
Sorruggian di Filippo la mano,
Quando parve che vinta Natura
Di sue leggi mutasse il tenor.
Adesato avea 'l popolo invano
Fin allor la Medicea sirena,
Nè al Marzocco inforcava la sobiena
Baldanzoso niun despota ancor.

Ma dal di che privato un ostello
Alla pubblica Curia si oppose,
Libertade gittò lo scalpello,
E la lena sentissi mancar;
Nè di Fede la voce rispose
Agli spiriti del dubbio fiaccati:
In colossi marmorei cangiati
Brunellesco ed Arnolfo indurar.

Quale il viso d'un uomo formoso,
Se la scabie lasciavi sua traccia;
Qual abete, se il capo frondoso
Dispogliato dal fulmin restò;

Tal nudata la squalida faccia
Del bel tempio stupe il pellegrino,
Torreggiante nel verde giardino,
Che sull'Arno regal gormogliò.

Quanti nobili figli di Flora
Nell'avello scendean, deplorando
Di non esser serbati a quell'ora
Che dovea tal portento compir!
Vider essi (spettacol mirando!)
Ampli fori, vie late, ombre amene
Adornare l'Italica Atene,
Nè fu pago dell'alma il desir.

Oggi alfin lieto plauso rimbomba
Per le strade di popol frequenti,
E la fama squillando sua tromba
A ogni terra propaga il rumor.
Ecco; spesso qui accorron le genti
Che un sol Duce in un popol collega:
Ecco, qui tutto l'orbe congrèga
Di virtute e dell'arte l'amor.

Libertà che il redento paese
Sotto un patto giurato raccolse,
Il lavoro interrotto riprese,
Il lavoro che il Ciel benedì.
L'opulento gli scorgi disciolse,
E il tapin l'obol suo v'aggiugnes.
Passis, tu partorisisti l'idea
Che la speme degli avi adempì.

Ma perchè quella nuvola oscura
Cinse d'ombra il fulgente edificio?
Il buon Farnis disparve, o sciagura!
Chi tant'opra ponca, non è più!
E vietavane un duro Giudicio
Che tal gioia godessimo intiera!
L'occhio indarno lo cerca, e dispera
Sorridente vederlo quaggiù.

Benedetto nel gaudio e nel duolo
Il Signore che entrambi comparte!
Egli solo è potente: Egli solo
Fa dai bronchi la rosa spuntar.
A lui dunque inalsiam d'ogni parte
L'innno ardente di grazie e di lode,
E si senta l'arcano melode
Per le volte capaci echeggiar.

Alle menti atterrite discenda
Su dall'alto un benefico raggio,
Che le voglie discordi contenda,
Che ridesti salubre amistà.
E tu alfin nella luce di maggio
Mostra aperta la candida fronte,
Tempio auguste, che pari ad un monte
Signoreggi la tosa Città.

R. FORNACIARI.

TERREMOTO.

E dormiva tranquilla; i sorridenti
Sogni, quasi carezze, al capezzale
Folleggiavano intorno e nei silenzi
Echi battea quasi un remeggio d'ale.

Dal soechiuso veron raggi d'opale
Versava l'alba in nubi iridescenti
Avvolgendole il capo; il virgineale
Seno ondulava in palpiti frequenti.

A un tratto un'erello, un tonfo, una profonda
Notte, uno schianto ed un silenzio immane...
Segue al sonno d'amor sonno di morte.

Nel rovistar fra la macerie immonda
Si trovarono a stento, all'indomane,
Un teschio infranto e quattro ossa contorte.

G. GARARDI.

AI FALCHI DEL DUOMO.

Di sotto l'alta, istoriata cupola,
Dove il Vasari dipinse l'inferno,
Sospira note cadenzate l'organo,
Inneggando i canonici all'Eserno:

E voi, falconi, rotolando in agili
Schiere d'intorno alla convessa mole,
Col grido acuto che per l'aria sibila
Quasi imprecate allo splendor del sole,

Che i pensili risami e i marmi nitidi
Sfettando de' raggi collo strale
Fa scintillar, sotto le brune tegole,
Il candor della toska cattedrale.

La vostra razza fu nei vecchi secoli
Sollazzevol compagna dei tiranni:
Spinti dai forti a torturare i deboli
Contro gli angelli drizzatevi i vanni,

E despoti anche voi su nelle libere
Plaghe dell'aria cogli artiglieri arcati
Stretta la preda, tornavate ai nobili
Bracci dai cavalieri accarezzati.

Siete ancora crudeli e esultate vittime
Fate nel cielo cogli adunchi artiglieri:
Ma, senza lode di tiranni, cupidi
Ite a sfamarvi dentro ai ripostigli.

Voi pure del progresso oggi la folgore
Ha discacciato dalle raglie sale:
Ma, banditi dai re, sopra il palagio
Di Dio superbi dispiegate l'ale,

E, mentre in chiesa in un affetto mistico
Per Géova eterno batton millo enori,
Nelle fossure dell'immensa cupola
Vi fate il covo dei selvaggi amori.

Firenze, 22 marzo 1887.

GATILSCO GATILISCHI.

ALLO ZUCCONE DI DONATELLO

NELLO SCOPRIMENTO DELLA FACCIATA DEL DUOMO

Te, che di quattro secoli, o Zuccone
Bellissimo, le schiatte
Rinnovellarsi hai viste, e ad una ad una
Passar di Giotto sotto il campanile,
Te interrogar vogli'io. Di, non ti pare
Ognor Firenze la città gentile,
La città delle care
Arti, del forte operare e della fede?
Parla, Zuccone. E degna ancor di voi,
E pregar ancor d'eroi
Questa di tanta glorie illustre erede?

Parla; ma pria de' tardi tuoi nipoti
Le strane foggie e i gusti nuovi impara.
Voi per Mercato vecchio e Calimara
Donatello vedea nei luochi alteri,
Nelle giornate di panno damascino,
Nelle cotte guarnite d'ermellino.
Noi non piume e cimieri,
Non tinte sfolgoranti,
O nei giuochi del calcio a Santacroce
La bellezza dei muscoli lottanti.
Noi non spade, non stili...
Orror del sangue umano alto c'ingombra;
Pascoliamo nell'ombra
I melensi adulteri,
Le calunnietti vili,
E siamo sobrie e modeste
Animucce purganti in brutta veste.

Vinta dallo splendore
Dei nuovi marmi innanzi alla divina
Opra d'Arnolfo si sospiro e addensa
Multitudine immensa.
Bada, non t'ingannar, Zuccone mio.
Non è di Borgallegri
Il popol delirante,
È il branco dello pecore di Dante.
Altri segni di plauso, ed altro ardore

¹ In quella facciata del Campanile del Duomo, che sta al centro a San Giovanni, è in alto una nicchia con entro la statua di un uomo calvo; questa Donatello soleva chiamare il suo Zuccone, e nel guardarla diceva ad essa motteggiando: « Parla, che ti venga la malora. » Lo Zuccone è il ritratto di Giovanni Cherichini, e riuscì cosa rarissima e bella, tanto che fu giudicata una delle migliori opere di Donatello.

Vedresti nelle turbe desiose,
Quando versansi a fiotti
Ai balli del Manzotti.
Non teste di Madonna,
Vogliono colmi sen, gambe di donna.
Oggi è festa dell'arte. Ah! son fucaghi
Trionfi, o mio Zuccone,
Son del tramonto gli ultimi bagliori.
Vulgare e sciatta tornerà domani
In venal mostra spicciolando fiori,
Fra le chincaglierie buttando baci.

Il Duomo a' tempi tuoi
Era chiesa e Palazzo, e qui veniva
A pregar per la pubblica fortuna,
Per le balde vittorie e le onorate
Paci la Signoria.
Ora senti i progressi
Della moderna età. Noi le bandiere
Non le portiam nel tempio...
Ah! non vogliam che Dio le donori.
Noi non curvau terrori
Del Dio lontano, della forza ignota,
Nò guardando del ciel nell'esultanza
Beviam avidi l'aria e la speranza...
Guardiam la terra, e rotoliam la mota.

Siamo liberi, sai? nè Cristo impera;
Però di Cristo seguitiam la legge,
Umili e carezzosi
D'ogni straniera man, che ci corregge.
Firenze piccoletta
Ratta corrova all'armi e alla vendetta,
Nè tu ignori, Zuccone,
Quando Carlo fuggì, quali rintocchi
Battè sulla tua testa il campanone.
Avea nel breve cerchio
Delle sue mura più virtù, più vita,
Che dal Monviso al mar l'Italia unita.
Vive l'Italia, ma fra ciarle e pranzi.
Noi riceviam di Francia
Mode, drammi, romanzi;
Dalla dotta Germania
Musica e scienza austera...
E le guanciate dall'Europa intera.

Ed or che sai chi siamo, giudica. Foste
Migliori voi, Zuccone?
Si è spento l'ideal, si è chiuso il cielo;
Ma di quanti misteri har rotto il velo
La sovrana ragione!
Cacciar dalla sicura
Mente fede e paura,
Maggior guadagno il mondo mai non vide.
L'arte è volgare, ma che importa? ride.
E la gloria che val? Delle fregate,
Dondolanti nei porti oziosamente,
Ah! vedrai che faran sale da ballo;
L'Italia è allegra, se non è sapiente.
E non abbiem le glorie
Vostre, le vostre tele ed i trofei?
Sta! pur certo, Zuccone,
Sta! certo che per or non gli vendiamo.
E sopra i vostri allor ci riposiamo.

Maggio 1887.

VALENTINO GIACCHI.

L'ANIMA DI DANTE.

VISIONE.

To non saprei dirvi se fosse veramente sogno, o visione.

Siccome il mio corpo non era occupato da un forte sonno, ma piuttosto si trovava cullato da un leggero dormiveglia, e che quanto mi si offerse allo sguardo, non pareva fossero immagini che passassero attraverso ad una nube vaporosa e scomposta di un sogno, così oserei affermare che fosse veramente visione.

Ed ecco quanto io vidi.

Era una notte del Maggio, piena di profumi e rallegrata da uno splendido plenilunio.

Su per l'aria, lontano, lontano, per l'ampiezza del cielo, correvano dei canti divini.

Un altissimo silenzio regnava sulla città di

Firenze, e nessun rumore osava turbare quella quiete della notte serena.

Io mi trovavo, non so come, in mezzo alla piazza del Duomo, solo, e come immerso in un'estasi di paradiso. Talvolta in quella profonda solitudine mi prendevano anche brividi non di spavento, ma piuttosto di un alto sentimento religioso.

L'umanità intera con unanime consentimento ha proclamata Santa Maria del Fiore opera gigantesca di tre grandi ingegni, i quali, sebbene a distanza di tempo, seppero di quella fabbrica formare un tutto composto in una mirabile armonia; e i posteri associarono i nomi di Arnolfo di Lapo, di Giotto, di Brunellesco, ai quali fa corona una lunga schiera d'artisti gloriosi. Ultimo fra essi si aggiunge il nome dell'architetto De Fabris, che con la sua facciata, lungo desiderio di secoli, diede a Santa Maria del Fiore il suo compimento.

Stavo appunto intento a contemplare questa facciata, quando ad un tratto rimasi abbagliato da un improvviso splendore, che si diffuse misteriosamente per l'aria.

E poi dietro a me parvemi udire come un leggero rumore quasi di persona che s'avanzava a lenti passi. Mi rivolsi, come spinto da una forza soprannaturale, e vidi, o mi parve vedere, una figura vestita dell'antico luco fiorentino ed immota dinanzi al Battistero di San Giovanni, guardare commossa quel Tempio; poi inginocchiarsi davanti e baciarne più volte la soglia. E con voce rotta da singulti mi sembrò sciamasse:

« Oh il mio bel San Giovanni! Ecco la chiesa dove io avevo sperato di essere un giorno coronato poeta, ecco il luogo dove le tante volte io venni a pregare al suono degli organi, e dove spesso mi fu dato adorare fra un nuvolo d'incensi le celesti sembianze di Beatrice! »

Chi poteva mai essere quell'ente misterioso che favellava in tal modo? Angeli del paradiso, non poteva essere che lo spirito in forma umana del divino poeta, di Dante Alighieri, disceso in quella notte dal cielo.

Mi trassi in disparte preso da paurosa riverenza, e stetti ad osservare. In quel momento la luna venne a rischiare quella figura. Non mi ero ingannato.

Riconobbi il pallido ed austero volto del Cantore della Divina Commedia, come a noi venne tramandato dalla tradizione.

E su quella faccia mi sembrò leggere un grande dolore commisto ad una gioia immensa.

Certo l'Alighieri soffriva ripensando ai grandi affanni sofferti, e allo spietato esiglio a cui lo avevano condannato, ma al tempo stesso esultava per esser disceso dal cielo a rivedere la sua città natale, il bello ovile dove aveva vissuto agnello fra i lupi, che gli avevano mosso così aspra guerra.

Un giorno, in un momento d'ira formidabile, egli aveva sulla sua terra scagliato l'anatema. Veniva adesso per perdonare e per benedire?

Cercai sempre più sottrarmi allo sguardo dello spirito magno, temendo che egli si chiamasse offeso d'essere spiato da occhio mortale, e che la divina visione dovesse tutto ad un tratto dileguarsi dinanzi a me.

Poi l'Alighieri si volse verso la cattedrale.

A quella vista un grido d'ammirazione proruppe dal petto di Dante, e come immerso in una profonda contemplazione egli stette per alcuni momenti con le braccia sollevate al cielo.

Quindi rasentando il campanile giunse dove più si allarga la piazza, e qui gli si affacciò al guardo tutta illuminata dalla luna la cupola gigantesca.

Allora quel che contemplazione fu un'estasi per lui. E sciamò:

« Te beata, o Firenze, che avesti dei figli i quali seppero farti ricca di un così magnifico tempio! »

Ma ad un tratto la visione mutò.

A me parve che si spalancassero tutte le porte del Duomo. E che nell'interno la vasta cattedrale fosse inondata da un mare di luce così viva, che gli occhi miei non la sostenevano. Pel primo l'Alighieri, penetrato nel Tempio, moveva risoluto verso l'altar maggiore, sul quale ardevano migliaia di cori confitti in candelabri d'oro.

Allora in un baleno tutte le navate di Santa Maria del Fiore si popolarono di una moltitudine immensa di anime. Erano le generazioni degli antichi fiorentini, che facevano corteggio al divino poeta, e che venivano con esso ad allietare il Re dell'universo, il Dio dei popoli, lo spirito Creatore ed infinito.

Dagli organi si diffuse un'armonia così solenne, così celestiale, che io non aveva mai sentita l'eguale sulla terra.

E quelle migliaia d'anime intunarono un *Te Deum*, il quale sopravanzava in sonorità e in magnificenza quello uso a cantarsi nelle chiese dalla liturgia cristiana.

Quando furono al versetto: *Salvem fac populum tuum, Domine*, fu sentita la voce di Dante, il quale, come se fosse il gran pontefice di quella solennità, sciamò in modo da essere udito da tutti:

« E tu, signore Iddio, benedici Firenze la bella! »

Ma ecco un nuovo portento.

All'improvviso quella visione svanì, e le tenne dietro altra visione non meno strana e magnifica.

Santa Maria del Fiore e tutto quello immenso popolo di antiche generazioni era scomparso.

Ed io mi trovai nel mezzo del piazzale Michelangelo.

L'alba stava per spuntare.

Infatti di lì a poco l'Oriente si andò rischiarendo della cara luce del crepuscolo mattutino.

Poi dalla vetta della Falterona balzò fuori il sole, e tutta la valle d'Arno parve mandare un grido di allegrezza.

Il Maggio nella sua feconda fioritura esultava per i piani e le colline, e tra il verde smeraldo degli alberi e dei prati biancheggiavano le ville e le borgate.

Di lassù Firenze in quell'ora sembrava veramente la gentile città dei fiori, e sembrava che volgendosi al sole gli dicesse:

« Guardami come sono bella: incoronami di una aureola di luce, e versami sulla fronte il tuo battesimo di vita e di calore. »

In cima alle sue torri, alle sue chiese, ai suoi palazzi sventolavano migliaia di orifiamme tricolori; da lei si diffondeva un incessante rumore di campane sonanti a gloria, e un indistinto tumulto di un popolo in gioia.

Firenze invitava i suoi ospiti alla festa dell'Arte, e si apprestava a dare ad essi il benvenuto.

Potenza del Cielo!

Ritto davanti alla balaustrata, che cinge intorno il piazzale, ecco di nuovo apparirmi al guardo l'anima di Dante, proprio come poc'anzi l'aveva ammirata dinanzi a Santa Maria del Fiore.

Chi sa che il Divino Poeta, nel contemplare la sua città divenuta più gentile, più bella, più vasta di quello che non fosse all'età sua, non sentisse come il dolore di doverla lasciare, o che un intenso desiderio non lo pungesse di dimenticare adesso per la sua Firenze il ritorno alla sua sfera di cielo!

Ma poi, immersa in un torrente di luce, quell'anima si dileguò.

La visione era cessata.

Maggio 1887.

NAPOLKONE GIOTTI.

fiori sulla terra e le stelle nel cielo narrano la gloria di Dio, le pietre ed i marmi, i monumenti e le rovine narrano la storia del popolo. Lo zeffiro che accarezza i fiori e il turbine che schianta le foreste, le cime dei monti che si cuoprono di neve perpetua, e la stesura del mare che non ha confine, i profondi rumori dell'oceano e i larghi silenzi del deserto, sono parole che parlano all'anima dell'infinito; gli antichi anfiteatri ed i templi, le mura e le torri, i palazzi e le chiese sono il linguaggio del popolo, la parola che le varie generazioni si tramandano l'una all'altra.

Roma ha delle grandi rovine e dei grandi monumenti, perchè ha una storia che è finita col passato, ed una storia che continua e si prolunga tuttavia nell'avvenire; Firenze non ha rovine, ma il Palazzo del Potestà e il Palazzo Vecchio, Or San Michele e la Loggia dell'Orgagna, Santa Croce e Santa Maria del Fiore, perchè la storia sua antica, è storia che non è finita ancora; ed a noi che viviamo è lecito dar compimento alle opere che i nostri avi cominciarono, e fu dovere santo quello di rivestire d'una facciata degna il maggiore edificio che essi inalzarono a gloria di Dio e per magnificenza della città, e, come fu detto, di far tacere un rimprovero durato tre secoli.

Quando si ponevano i fondamenti di Santa Maria del Fiore, Dante architettava il poema dell'umanità, e dava all'Italia tutt'insieme la lingua, la poesia, la civiltà. Però Dante chiamava un' Italia e invocava il Veltro che le portasse salute, e paggio ancora la chiamava sorva, ostello di dolore, « nave senza nocchiero in gran tempesta. » E di Santa Maria del Fiore si dava dopo tre secoli compimento con la facciata, quando all'Italia il Veltro e il nocchiero eran venuti, quando essa non più donna di province e bordello, ma era padrona di sé, unita tutta in una nazione, e libera. Ringraziamo Dio; il sommo Giove, che fu in terra per noi crocifisso, se a noi rivolse i giusti occhi suoi. Il Tempio cominciato da un grande comune doveva compirsi da una grande nazione; così Firenze veniva all'Italia a dare compita la sua storia, nel più grande dei suoi monumenti. Trecento anni sono Essa aveva data all'Italia tutta insieme e tutta intera la *Divina Commedia*, oggi le dà compita Santa Maria del Fiore; quella la più grande dei suoi pensieri, e questa la più grande delle sue orazioni; il poema dei suoi dolori e il tempio delle sue speranze; tutto il genio della poesia, tutta l'altezza della religione; il poema che era un voto, il tempio che è un ringraziamento.

A. GOTTI.

« Non è dubbio che i fiorentini » (scriveva nell'*Antologia* il tedesco Rümohr) « non abbiano avuta un'architettura loro propria, anche innanzi a' tempi del Brunelleschi. » Santa Maria del Fiore è l'ultima e maravigliosa opera di quell'architettura fiorentina, e nella storia antica occupa il luogo che nella letteratura la *Commedia* di Dante: monumento e poema che dovevano nascere in una stessa età, da ingegni nostri, in una Repubblica, fra un popolo che aveva nel cuore la fede di Cristo e sulle labbra la lingua d'Italia.

O. GUASTI.

ALLA MEMORIA DI EMILIO DE FABRIS.

Mentre Firenze esulta al compimento
Della grand'opera, e il sol di Maggio indora
De' suoi raggi l'eccelesso Monumento,
Onde l'Arte e la Patria al par si onora;

Mentre il vessillo dispiegato al vento
Salutar sembra la gentil Signora,
In cui degli avi l'altero ardimento
Alla pietà si mesce e l'avvalor.

Io volgo mesta i passi al camposanto
E sulla fossa tua depongo un fiore;
E penso, lunge dal tripudio: — Ah! quanto

Di gioia ti furò Morte e di onore! —
E una tremula e pia stilla di pianto
Mi bagna il ciglio, e mi si stringe il cuore.

ELENA LANDINI RUFFINO.

IN DUOMO.

Io pur, io pur, ribello a la preghiera,
Sebbene eletto al primo culto umano,
Quando nel Tempio entrai, la fronte altera
Raccolsi umilmente nella mano.

Mi parve tosto che un potere arcano
Riconducesse nel mio cuor, la schiera
Delle santo memorie, e non in vano
V'infondesse una calma alta e severa.

Era amore? Era fede? Era sgomento
Del futuro? Non so. So che l'oblio
D'ogni terrena cosa, in tal momento,

Così mi vince che, pensando a Dio,
Nell'insueto e sacro rapimento,
Mi prostro al Dio degli altri e sento il Mio.

EDM. LUMBEROSO.

MAIUS.

Sui fior dei prati, sopra l'erba verde
sopra gli azzurri gigli e le viole,
lunghi, fin dove il guardo si disperde,
fiammeggia il sole.

Fiammeggia sui gladioli creminsi
del miglio e della rossa lupinella,
e di strani riflessi auro-opalini
il ciel s'abbella.

Sulle acacie odorose il raggio ardente
piomba, sopra le antiche rame annose,
e del fiume su l'acqua risplendente.
Ridon le cose!

Ridon le cose e dalla calma anversa
dell'infinito, voce sale al cuore;
Amore, grida, e un'eco lusinghiera
risponde: Amore.

Tra l'aure e i rivi, tra le foglie e i fiori
corre un fremito ascoso, un'armonia
e al sol di Maggio i fecondati amori
s'apron la via.

Bagna lo stilo della canna, il rio
che la bacia e lambisce dolcemente;
hanno fra lor le piante un mormorio
sommossamento.

Su pel muro diruto, odera amante
tenacemente abbrabbiata sale,
mentre sul pino il sirice gigante
dispiega l'ale.

E dove amor non sembra che sorrida
ivi più forti palpiti nascondo,
ei discende nei baratri e si annida
pura fra l'onde.

Il telefono fuoco ama la lava,
la lampiride ardente il ciuiliero,
e da Himacis argenteo gli riceve
lo spago nero.

Così la pianta che par morta cosa
ridotta oggetto e tolta al natio suolo
ha l'anobio che in essa si riposa
strano criolo.

Tutto palpita e fremme al bacio ardente
che scocca ognora il biondo dio bendato,
ed un inno d'amore eternamente
canta il creato.

E sul piano e sul monte, al bosco al lido
passan fromiti e smonti e strofe alate;
udite, udite, di natura è il grido:
Giovani, amate.

UGO MATINI.

Nell'antica facciata di Santa Maria del Fiore, demolita alla fine del secolo XVI, campeggiava la statua di papa Bonifazio VIII.

Nella facciata posticcia di tela dipinta, eretta per nozze principesche nel 1661 e presto lacerata dal vento, la figura dominante era quella di Ignazio di Loyola.

Nella nuova facciata che in questi giorni si sconsigliava compiuta, trionfa la Madonna.

Ora, la Vergine santa madre di Dio, amorosa intermediaria fra l'umana debolezza e la divina potenza, rappresenta ciò che l'ha di più consolante e gentile nella fede cattolica. Era ben giusto che Essa prendesse il posto, prima di Lei male occupato dal fondatore dei Gesuiti corruttori del cattolismo e da quel pontefice che fu uno dei più nefasti alla Chiesa e all'Italia.

Nel nome e con lo spirito di Maria il tempio ridiventa santuario di preghiera per la rigenerazione delle anime, ne vengono escluse le settarie inachinazioni e gli interessi temporali.

Così possiamo augurare, dall'attuale apoteosi artistica di Nostra Donna del Fiore, il rinascere del vero sentimento cristiano e, nella legge evangelica di amore universale, la pace delle coscienze.

G. MARCOTTI.

FLORENTIA.

(FRAGMENTO).

.... Negli splendidi giorni di maggio, Firenze guardata da San Miniato o da Belloguardo, ci apparisce serena e gentile come i versi del suo divino poeta — temperando con la squisita grazia del disegno la superba mole degli edifici. Le ville biancheggianti, sparse sulle sue colline, si affollano, si affacciano a contemplarla — e l'Arno, come una lama posata tra i fiori, scintilla placido e lento.

Il Campanile di Giotto, colorito come le rose nuove mattutine, e cesellato come una diadema conchiglia — possente e delicato ad un tempo — si slancia gloriosamente nell'azzurro immacolato, e brilla al sole di maggio nei variopinti suoi marmi, come un magnifico albero tutto fiorito.

Ma se, inebriati di profumi e abbagliati e sazi di luce, volete il contrasto di una impressione solenne e profonda, entrate nel Duomo! Privo d'ogni ornamento (e tale doveva essere secondo la religione, estetica e logica idea del grande architetto) esso è vasto, buio, nudo, e imponente nella sua formidabile severità. Appena rischiarato dalla luce crepuscolare, che scende dalle grandi vetrate colorite e istoriate; quando per le navate enormi si diffonde il suono dell'organo come la voce del vento fra le gole della montagna, e che soli brillano i ceri dell'altare maggiore dinanzi al grande Crocifisso d'argento — esso è veramente sublime. Un sacro terrore invade, e ci troviamo quasi istintivamente in ginocchio....

E su lui sorge quella Opola meravigliosa ed unica, che è, secondo la bella e giusta espressione di Michelet, « la prima e la più solida pietra del Rinascimento. »

ENRICO NENCIONI.

A UN CIECO NATO

(NELLO SCOPRIMENTO DELLA FACCIATA).

Già nella piazza brulica e si stringe
La policroma folla immensa e varia,
E fra 'l tumulto, l'eco si sospinge
Di mille voci nei campi dell'aria.
Siccome trascorrendo la fumana,
L'onda volge, la presta onda a incalzar,
Or qui s'affretta la falange umana,
Che irrompe a fiotti e che somiglia il mar.

I colli ombrosi di Toscana, maggio,
Il dolce maggio, d'ogni fiore allietato;
Sui nell'azzurro, l'immortal poeta,
Il cantico divin scioglie nel raggio.
La cupola, dai grandi occhi riguarda
La sua Fiorenza corruscante al sol,
E sulla torre di Giotto si attarda
Delle patrie memorie il sacro stolo.

Ma te il comun desio qui non adduce;
Chè la dolcezza del veder t'è ascosa;
Hai muto il guardo al riso della luce,
E l'ombra eterna ti sorti per sposa.
Ignori delle stelle i miti rai
E l'infinito celeste seren;
Vivi, e la vita, o misero, non sai!
Dell'alma madre t'ha respinto il sen.

Perchè ti strinse l'inimico fato
A ramingar, fra gli uomini, reietto?
Perchè la rea sventura a sè t'ha eletto,
E a tanto cupo orror ti ha condannato?
Quando d'intorno ti sentisti il nulla,
La ribellione in cor non ti ruggì?
O non ti apparve feretro, la culla
Onde straniero rimanevi al di?

Ma smarrito non sembri. Una pia quiete
In tua fredda pupilla appar diffusa;
Cui le lotte dell'anima segrete
Discretamente di svelar ricusa.
Sei davvero infelice? O d'altri mondi
Nova gloria t'irradia il suo splendor,
E nell'intimo tuo forse nascondi,
Lampi di gemme sconosciute e d'or?

S'anco mirar non puoi gli sculti marmi
Onde bella si fa Santa Maria,
Il lume fulge de' celesti carmi,
In quella che ti giunge alta armonia.
E qual fra negre nuvole scintilla
Amico nella notte astro fedel,
Una lacrima a te sul ciglio brilla;
Astro di un'alma che sospira al ciel.

Sorgi, o gentil che ignori la tempesta.
Di purissimo sole redimito;
Sorgi, ed altero solleva la testa,
Inteso a specular ne l'infinito.
Maggio, il bel maggio, veste le pendici
Di verdi acacie e di vermigli fior....
Sorgi; è la santa festa dei felici,
E ti arride, ne' vuoti sguardi, amor!

ARTURO PARDO.



Firenze, maggio 1887.

Ecco qui è concorso tutto un popolo per dare al tempio di Santa Maria del Fiore una prospettiva degna di Arnolfo e di Brunelleschi; mentre la dinamide altrove minaccia od abbatte palazzi e torri superbe. Perchè questo singolare contrasto di pensieri e d'intenti in un medesimo tempo? Le distruzioni sono gli ultimi effetti dell'empietà, che è l'orlo d'un abisso, in fondo al quale si dibattono i furori del nichilismo.

Le opere belle sono figlie della Fede, primo gradino di una scala, che dalla terra mette al cielo coloro che la percorrono con l'aiuto del cuore e della mano. Se tutti imprendessero a salirla, renerebbe pace e gioia universale. Dio voglia che sorga l'alba di questo bel giorno!

FRANCESCO PERA.

IN SANTA MARIA DEL FIORE.

(FRAGMENTO)

Elena, impressionabile ed esaltata, senti che la sua esasperazione era giunta al colmo, e per non lasciarsi vincere da quel pericoloso stato dell'anima, si vestì in fretta ed uscì nella serena luce di quel tepido e luminoso giorno di maggio. Le strade erano tutte bianche, abbaglianti di sole.

La donna infelice s'immerse in quell'onda benefica, cercando di respirare fortemente l'aria vificante e sollevarsi dai pensieri angosciosi che la opprimevano. Andava dritta per le vie, quasi irrigidita, senza scopo, senza sapere, come inseguita, incalzata e punta da un assillo, da un tormento che non le dava sosta. Ma nel cervello le seguiva il turbinio doloroso.

Ella non avrebbe saputo dire quanto fosse durata quella corsa e quella vertigine; solo, un momento si accorse che le gambe le si piegavano sotto e che la testa le si era fatta leggiera leggiera, come se le si fosse vuotata ad un tratto. Capì che se avesse seguito ancora a camminare, sarebbe cascata in mezzo alla strada; ebbe paura: si guardò intorno smarrita: era troppo lontana da casa per andarci a piedi, e non si sentiva neanche la forza di chiamare una carrozza che vo l'accompagnasse, o pure ciò non le venne in pensiero, così svanita com'era.

Le parve di vedere della gente che entrava ed usciva da una porta: guardò meglio: era dinanzi al Duomo; si sarebbe rifugiata là dentro per riposarsi un poco e ripigliar fiato.

Sall a fatica i gradini e sollevò con stento la pesante portiera verda imbottita.

Appena fu entrata, un senso soave di benessere la invase tutta, nella severa e misteriosa grandiosità di quel tempio. Mai le era sembrato così grande, così imponente e bello come in quell'ora! Ne fu colpita e commossa come se ci fosse entrata per la prima volta; un profondo fremito che la fece impallidire, le ricercò le viscere e un gran singhiozzo le saltò dal cuore alla gola.

Caminò lentamente sotto le alte navate, verso l'altare maggiore, ove si compiva un sacro rito al quale assistevano pochi devoti. Si abbandonò su di una panca e con gli occhi fissi sui cerei accesi, cadde in un languore infinito. Allora provò una strana sensazione: le parve che piano piano l'anima sua si spogliasse delle membra stanche, e si librassero, agili e snelle, sotto la volta della bellissima chiesa dal nome soave e profumato, che la leggenda volle eretta su di un campo di fiori. Che dolcezza e che gaudio! Nulla più di ciò che l'aveva così fortemente tormentata poco innanzi, ricordava; tutto era ormai lontano, molto lontano e così sbiadito e senza contorni, come le visioni di un sogno vago.

L'anima sua libera e sciolta dai legami corporei, si aggirava cullata mollemente in quel sacro recinto, ove l'arte, la salutare arte consolatrice, la inalzava dalle miserie triali della vita e le faceva intravedere e giudicare le passioni umane, gli attriti, i dolori, sotto una forma indifferente e meschina, al cospetto delle vaste e serene concezioni dello spirito. E come si sentiva ora disposta alla indulgenza ed al perdono! Quale smisurata beatitudine, che riposo e che pace!

Ecco dunque, dove avrebbe cercato un rifugio ed un conforto, nelle ore tormentose delle affezioni: nell'arte, nell'arte divina, immortale e gloriosa....

La dolce e letificante allucinazione durò an-

cora a lungo, e allorché Elena si riscosse da quel languido sopore e si trovò immersa in una silenziosa e mistica penombra, sentì il corpo rinfanciato ed il cuore che aveva riconquistata la serenità e poteva tranquillamente andare incontro ad altre prove, con la fiducia di uscirne vittoriosa. . . .

GISELLA RAPISARDE.

SONETTI.

I.

L'ombra d'Arnolfo su la mole immane
sta del divino Brunellesco a lato:
e a ritemperar la forza del dinam,
blecco sonnecchia ai piè l'Inominato. *

Su alto, gonfaloni! E voi campane
della torre di Giotto al vigilato
tempio non dite le parole arcane,
onde si generò l'empio mercato. *

Già la tela precipita.... Fiammeggia
nell'orizzonte il divo occhio di Dante,
e il clangor de le tube intorno echeggia.

Pace ed amore! Amore e pace! E innante
a Dino suo la madre pargoleggia....
Le alabarde s'inclinano a Durante... *

II.

E imprecano: « Per te, gonfaloniero,
demmo la vita a le lance de' Bardi,
quando i Donati indomiti e gagliardi,
spezzar le insegne al mercenario clero. » *

Vano! Incita il Durante il suo corsiero
e fuggendo, alla folla esclama: « R' tardi!... »
Piagne il duca; sghignazzano i Riccardi
e tronca è alfin la vita al sozzo Piero....

E Firenze risorge!... E della pia
ventura, eterna e dolce ricordanza,
resta il tuo Tempio sol, Santa Maria....

Quivi vediam fiaccarsi tracotanza
di Re, * quivi perir la ciurmeria, *
e folgorar l'amore e la speranza!

LUGI RASI.

Firenze, 1 aprile 1888.

* Il Capitano Buonaccorso Gualandri.

* Allude all'infame patto concluso nel 1249 fra Fiorentini e Senesi. Vedi Ricerche Malaspina, Cap. IV.

* Il più forte nemico di Gionnetto De' Bardi.

* V. Matteo Villani.

* Intendi la conversione di Ra Roberto.

* I cerretani si racchiusero in Duomo e invocavano l'aiuto di Baccio Corsi contro le armi di Aldobrandini.

AVIFAUNA DEL DUOMO.

L'homme et l'oiseau sont le verbe du monde.
MICHELLET.

Mi pare di sentire tutti i lettori esclamare in coro: « Che idea strana è quella di voler fare un corso di ornitologia a proposito dello Scopimento della Facciata del maggior Tempio Fiorentino? »

E perché strana, o cortesi Signori? Allorché in ogni maniera si illustra lo splendido monumento non è forse giusto di dire due parole degli esseri pennuti che ne sono gli ospiti più assidui, che gli danno l'animazione esterna ed i

quali, sia che stiano gravemente appollaiati sugli alti cornicioni, sia che rotolino intorno alla massiccia Cupola, ci obbligano a rammentarci che su l'uomo è una creatura superiore per la sua intelligenza, gli manca però una delle più preziose facoltà fisiche: quella del volo, che corrisponde, in tanto bene alle sue incessanti aspirazioni di libertà sconfinata! Si tratta d'altra parte di una semplice enumerazione delle specie viventi lassù, ove ci strampichiamo con tanta fatica, e non di particolarizzate notizie su ogni uccello, cosicchè la brevità della lezione ne renderà, spero, meno sensibile l'aridità.

Di varie razze sono gli abitanti alati della superba Basilica, e non meno di quattro ordini vengono da essi rappresentati: i rapaci, i fissirostri, i passeracei ed i giratori.

All'ultimo gruppo appartengono i Piccioni, discendenti civilizzati del Torrajo (Columba livia), volatili accorti e prudenti, le cui repubbliche popolano i monumenti di quasi tutte le grandi città. Del colombo, scelto fino dai tempi più remoti per figurare il simbolo delle più belle doti ed esprimere anziandoci concetti sublimi, vorrei parlare a lungo ma non debbo dimenticare che redigo un elenco e nulla più.

Ognuno avrà già capito che il passeraceo il quale frequenta S. Maria del Fiore, è il nazionale Passero (Passer italicus). Dove infatti non s'incontra il prolifico angelotto, vispo, furbo ed impertinente, amico del rumore e della società? Farcellare di quel cittadino irrequieto e chissone sarebbe tempo sprecato e più conviene occuparsi della famiglia dei fissirostri cui la primavera conduce fra noi.

In essa troviamo tre tipi diversi: la Rondine (Hirundo rustica), il Balestruccio (Hirundo urtica) ed il Rondone (Oxyechus cyus), tutti e tre benemeriti della umanità per la guerra senza tregua che hanno dichiarata all'insetto, nostro terribile inimico, ed interessantissimi per la facilità dello spirito come per le virtù del cuore. L'aria è il loro vero elemento e degli edifici terrestri si servono unicamente per collocarvi il nido, modello di architettura ragionata.

Per il brio dei movimenti, la grazia del portamento le rondini primeggiano sui rondoni, ma questi per la potenza e la rapidità del volo non hanno rivali nel mondo alato delle nostre contrade e non si può contemplare le loro maravigliose evoluzioni negli strati aerei più elevati senza che nasca in noi un prepotente desiderio di possedere ali per salire, salire tanto da dominare il creato ed abbracciarne l'immensità con uno sguardo.

Ospiti più cari non poteva inviarmi la Provvidenza, e non perdono all'inverno di toglierli la rondine, emblema della felicità procurata dalla libertà.

Dei rapaci, ministri di morte, che hanno eletto domicilio sul Duomo, una specie è diurna, il Gheppio (Falco tinnunculus), l'altra è notturna, il Barbagianni (Strix flammea).

Il Gheppio è un bel falchetto, classato fra i cacciatori nobili, che volentieri si acquartiera sulle torri e sui campanili. È lui che, dall'alto dell'etere ove si libra con agevolezza impareggiabile, manda quei gridi acuti, i quali ricordano all'osservatore che l'aria come la terra ha i suoi tiranni, temuti sì ma anche ammirati per l'arditezza delle gesta e l'eleganza delle forme.

Niuna simpatia invece desta il Barbagianni, ancorché vestito di un prezioso abito di seta bianca e d'oro. Già egli è quasi un mito: taluni lo sentono stridere, altri constatacono le tracce delle sue rapine, ma a nessun riesce di vederlo perchè la di lui vita attiva incomincia dopo il crepuscolo e termina quando l'alba scaccia le tenebre.

Lasciamo quel fotofobo nel suo nascondiglio, e con esso poniamo fine alla nota degli uccelli che tuttora vivono sul Duomo.

Dico « tuttora » perchè il Savi asserisce che nella Cupola più volte ha dimorato il Gufo reale (Bubo maximus), cibandosi di piccioni, topi e gatti. Dalla sparizione del più potente dei rapaci notturni, del quale l'insuperabile analogista Toussnel ha fatto l'emblema della Teocrazia regnante col mezzo del terrore, è lecito trarre il lieto presagio che il dominio dei nemici della

luce sia tramontato per sempre e che là, ove la sublime arte cristiana ha saputo consacrare a Dio un tempio degno di Lui, mai più riprenderà il sopravvento il fanatismo illiberale, opponendosi ad ogni progresso civile e reprimendo ogni tentativo della creatura per inalzarsi, in un ambiente idealmente puro, fino al suo Creatore.

A. RENALI.

EPIGRAFE.

A SANTA MARIA DEL FIORE
MONUMENTO DELL'ANTICA GRANDEZZA
INNALZATO NEL SECOLO XIV
I FIORENTINI DEL XIX
HANNO DATO COMPIIMENTO
MOSTRANDO

CHE NON TRALICIANO DALLA VIRTÙ DEGLI AVI
PER MUTARE DI TEMPI E DI FORTUNE.

MATTEO RICCI.

LA FACCIATA DEL DUOMO.

I vecchi si son augurati di campar tanto da vederla compiuta!

I giovani hanno, con ardore, preparato la solennità delle sue feste!

Il ricco ha profuso il suo danaro!

L'operaio il suo lavoro!...

Dal Sovrano all'ultimo dei sudditi, tutti hanno dato il loro obolo!

E tripudiano tutti egualmente!

L'allegria spensierata delle piazze non val meno dei sudati trionfi dei balli e del torneo!

Son le feste di tutti e per tutti!

Le feste di Maggio di cui l'eco pare voglia risuonar lontano per il mondo!

—

E le aspirazioni del vecchio, l'ardore del giovane, la generosità, il tripudio di tutti, qual motto portano? Fede ed Arte? L'una che scende dal Cielo; l'altra che vi sale!

Risponi pure l'eco delle feste di Maggio lontane per il mondo; sarà gioia nel credente e per l'artista!

Se Santa Maria del Fiore ha avuto ciò che l'arte ancora le doveva, la Fede ha scritto una parola di più su uno dei suoi più bei monumenti!

Firenze.

T. JERUSA SORMANNI RASI.



Come il Tempio di Santa Maria del Fiore resta testimonianza immortale della grandezza e dello squisito sentimento artistico della Repubblica Fiorentina, così, il decreto della Signoria, che ordinò ad Arnolfo di Lapo di costruirlo con tale magnificenza che più oltre non potesse andare l'industria umana a glorificazione di Dio, attesta a quali elevati sentimenti religiosi e civili si educasse il popolo nelle antiche repubbliche italiane; le quali oggi molto si ammirano, ma dalle quali poco si prende l'esempio delle cittadine virtù, che le fecero grandi.

CLASARE TREVISANI.



FIORI E BAMBINI.

Sorride Maggio, o belle montanine
Al bosco in fiore andate,
E di candidi mirti e roselline
Pieno il grembo recate:
Erbe odorose e felci raccogliete
Ed al piano scendete.
O bambinelli furbi e sorridenti
Dagli scalzi piedini,
Bimbi che siete amici e confidenti
Dei gatti e dei pulcini,
Che insieme con essi, seminudi, state
Entro il grano, d'estate,
Andate là per i campi e gli stradelli,
Andate per i fossi,
E coi ditini grassi e tenerelli
Cogliete i fiori rossi
Che occhieggiano fra mezzo all'erba fini
Sorridente ai bambini.
E poi venite a coronar di fiori
La dolce patria mia,
A spargerne di tralci tricolori
Ogni piazza, ogni via,
Sì che brillar si veggia da lontano
Il vessillo italiano.
Ma zitti, fermi; attenti; ecco il segnale....
Le manine battete.
Vedete quella immagine ideale
Che passa? la vedete?
È bionda, e bianca, là il guardo che accarezza
Con soave dolcezza:
Quella dolce figura è la Regina;
E il guardo in voi tien fisso.
Ma, perché tutti adesso vi traste
Sbigottiti da un lato?
Quel fiero aspetto, forse, che vedete
Sotto l'elmo piumato,
Quei lunghi baffi e quella tinta scura
Vi fecero paura?
Bimbi dei campi, non vi spaventate
Dategli i fiorellini;
Sotto l'elmo il guerrier ride, guardate....
A voi cari bambini.
Se ha lunghi i baffi e bruno è di colore
È sereno nel core.
Voi pur, lasciate un giorno i campi; i prati
Dove adesso correte
Fatti grandi e robusti — bei soldati
Di quel Re diverrete
Che vi addurrà sul campo della gloria
A morte od a vittoria.

FANNY VANZI-MUSBINI.

L'ARTE.

Arte, raggio de' cieli, a noi tu scondi
Per mill'astri diffusa in mille lampi;
Arano verbo all'anima t' apprendi,
E di tuo fantasio l'orma vi stampi;
Libero spirito, nel tuo vol comprendi
La via dell'etere e di natura i campi;
Nelle varie tue forme, agli occhi miei
Armonia del creato, arte, tu sei.

Nelle immagini tue, ne' tuoi divini
Intendimenti mi favelli al core
Il culto della fede, i miei destini,
Le patrie glorie ed il desio d'onore.
Bellezza e verità ti son confini,
L'ordine è legge, la virtù splendore,
E quel che ha più di generoso e santo
La vita degli affetti, agli è tuo vanto.

LUIGI VENTURA.



UN AUTOGRAFO DI RE MENILEK II.



Il dottor Leopoldo Traversi, di cui diamo sopra il ritratto, è già noto in Italia per i suoi viaggi nei regni Amari e per l'esplorazione fortunata dei paesi vergini a sud dello Scioa, dove egli scoprì i laghi Tuffa e Lamino. A quest'ultimo lago egli volle imporre il nome di lago Boutourline dal nome del conte Augusto Boutourline suo mecenate ed amico. E noi siamo lieti di pubblicare una lettera inedita di questo baldo giovane, che farà onore all'Italia e all'esercito cui sempre appartiene come sottotenente medico in aspieltativa nel 15° reggimento cavalleria.
« Carissimo signor Gualtierotti,
« Entro (Galla) 29 aprile 1896
« . . . Ieri l'altro mi sono arrivate le prime sette casse delle quali mi parla in una sua lettera,

ra, cioè fino ai reagenti e alla macchina fotografica: tutto è giunto in ottimo stato... Al momento che si aprivano le casse presentai a S. M. il Re la sua cioccolata e i confetti che fecero furore! e così a bocca dolce colsi il destro per domandare un brevetto di fornitura che fu accordato, ma non senza difficoltà. Al momento di ritirarlo, il Re, pentito forse, mi ha fatto dire: « O perché debbo lasciare questa carta ai Gualtierotti che non ha fatto ancora nulla per me? ». E solamente l'eloquenza del conte Antonelli e la promessa che lui avrebbe mandato una cassa di medicinali e una di profumerie e di liquori, lo hanno rimosso. »
« A ogni modo eccole il brevetto con la relativa traduzione:

ዲ ድ ረ ከ ከ ሙሴ ገረቤቱ ፍ:

ጋ ሊቀ ረገ፡

የዋጥ ራ ገ ስ፡ ሙ ድ ግ ረ ገ፡ ስ ው ጥ ስ፡

ዳ ግ ጣ ሆ ፡ ሙ ስ ለ ከ፡ ግ ገ ሙ ፡ ሸ ፍ ፡ ወ ከ ፡ ወ ሃ ሉ ፡ ስ ፍ ገ ሙ ፡
ለ ለ ለ ራ ፡ ግ ገ ፡ ስ ሙ ፡ ሲ ሙ ሲ ፡ ሙ ሴ ፡ ገ ፍ ሲ ፍ ፡ ጋ ሊ ሴ ራ ፡
ገ ፍ ሉ ራ ገ ስ ፡ ያ ለ ፡ ሙ ድ ግ ረ ገ ፡ የ ገ ለ ገ ፡ ለ ው ሙ ፡ ወ ሃ ሲ ፡
ፆ ፡ ሙ ሙ ጥ ሙ ፡ ለ ው ሙ ፡ ለ ፍ ሙ ፡ ስ ስ ስ ገ ፡ ለ ሲ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡
ስ ገ ሲ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡
ዲ ሲ ስ ስ ፡ ሙ ስ ሙ ፡ ለ ጥ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡
ፆ ፆ ፆ ፆ ፡ ስ ስ ገ ሙ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡ ስ ስ ገ ፡



TRADUZIONE.

« Noi Menilek II, Re di Scioa, Kaffa, e di tutti i paesi Galla, con questa lettera raccomandiamo a Giuseppe Gualtierotti di Firenze, che fa le medicine, i dolci, e i buoni liquori, di fare queste tre cose buone

per noi, e gli concediamo di mettere il nostro stemma sulla porta del suo stabilimento.

« Dato nella Città di Entotto, l'undici del mese di Marian 1878 (18 Aprile 1896).

Nel seguito:

Menilek II di Scioa, ha vinto il Leone
de la Tribù di Galla.

« Ora raccomandando sollecitudine per le casse che mi spedirà: e soprattutto raccomandando che sia tutto italiano, principando dalle bottiglie, cartelli, barattoli, ecc... Fra i biondi e le bionde scioane la cioccolata e i confetti sono quasi finiti... Si tenga per avvisato... per la prossima spedizione... Le mando della Korarima, frutto di un albero che viene (mi dicono) dal Kaffa. Procura di metterla in commercio sia in confetti che in liquori.

« Buona salute e fortuna.

« Dottor LEOPOLDO TRAVERSI.

Ey esqui d'iz pros. Poiss:



Lo ciurante la quarta sua lettera

che trova vane di jgnito benedico, per
me a delle quali y fine sono yunti, iis.
con una . de il suo lavoro posse ovver
differendo dallo stato cui esse lo ha un
appropiabile similitudine d'immagine per grande
maggior valore d'istesso. D'accademici
lo occulto: che in se e gliene sono sempre
youtissima. ne il combattimento di propri
cui esse possa patirle ingiustizie in mille
che qui posse del bene.
voglio sempre bene al suo ottimatore
sincero. de si youtate anche appretino.
Rovani

Stato L. 18 maggio 1874

Un miracolo d'una sorta.

Unica stabilmente esistente una chiesa che conta
579 anni di età e che fu battezzata con diversi nomi; ma
l'ultima le fu proprio di bellezza e acuità, che da allora
permaneva la sua origine ed attente, ha ancora da ben formate
e cane, da mettere al tempo e ai danari che non lungo corso di
dove era, dovute sopportare la sua bellezza e alta, il corpo bene
sopraggiunto, con franchi da mattoni, ed il disegno ed elegante
eque che poggia sull'altare, e di doppio cranio armato. La notte
è a più colori, ornata di tinte e da ornati, e le copre la testa
una soffitta bianca, ed un battente d'oro con un disegno fatto a
disegno da l'operatore e da da Pop. e l'ordine: e si sostiene di
cerimonie e corpi, di ricchezza, di colore e d'anni, come di
antichità sacre e da altrettanti di sangue, e da un'aria macedone
e con la sua, che di un bel modo, ma con sempre più il
vite; più volte non dal fatto formato, tal'altro, parte e con
ma oggi, si copre in tutto la sua acconciatura, ed alle volte
lo gente che d'ogni parte, sempre a pendagli, d'una maniera
che non fa meraviglia. E la parte, e da un'altro, e da un'altro
ha girato la faccia. E la parte, e da un'altro, e da un'altro
che ha tutti i suoi ornati, come non aveva, e per la parte
mentre (quando si calava, quando era da non far parte non)
ma le non sarà già l'opera di Santa. E la parte, e da un'altro

Francesco Salicrú

Firenze 30 Mayo 1874

Firenze 10 aprile 1877

H Savarog Borappicece

H Borappicece Savarogce

Con questi due nomi: Savarogce
Borappicece per la domanda: se la spie
rito di Donato opera nel Donatario,
o la spirito di questo, anticipando
opera in Donatello?

* Potrebbe rispondere: per la spie
to fiorentino che opera in Donatello.

G. Jacopo Salicrú

Stato L. 18

Lo è molto la parte della parte, e da un'altro, e da un'altro
che conta 579 anni di età e che fu battezzata con diversi nomi; ma
l'ultima le fu proprio di bellezza e acuità, che da allora
permaneva la sua origine ed attente, ha ancora da ben formate
e cane, da mettere al tempo e ai danari che non lungo corso di
dove era, dovute sopportare la sua bellezza e alta, il corpo bene
sopraggiunto, con franchi da mattoni, ed il disegno ed elegante
eque che poggia sull'altare, e di doppio cranio armato. La notte
è a più colori, ornata di tinte e da ornati, e le copre la testa
una soffitta bianca, ed un battente d'oro con un disegno fatto a
disegno da l'operatore e da da Pop. e l'ordine: e si sostiene di
cerimonie e corpi, di ricchezza, di colore e d'anni, come di
antichità sacre e da altrettanti di sangue, e da un'aria macedone
e con la sua, che di un bel modo, ma con sempre più il
vite; più volte non dal fatto formato, tal'altro, parte e con
ma oggi, si copre in tutto la sua acconciatura, ed alle volte
lo gente che d'ogni parte, sempre a pendagli, d'una maniera
che non fa meraviglia. E la parte, e da un'altro, e da un'altro
ha girato la faccia. E la parte, e da un'altro, e da un'altro
che ha tutti i suoi ornati, come non aveva, e per la parte
mentre (quando si calava, quando era da non far parte non)
ma le non sarà già l'opera di Santa. E la parte, e da un'altro

Francesco Salicrú

Firenze 30 Mayo 1874

Admiral
S. P.

March 20 2m

All piacere, ch'io v'abbia a far la sua comparsa in
allogues aller grande Eltes Comto Can Veltuti o. The
All have mi accordato che il diritto di vivere, e
Affidato un Tristato.

Il 19 Feb. 1839 Barbara quando giunse a Longano di
Reggio Emilia dal padre e J. Carlo Simoni erano
nuove compagne, aveva nuove affezioni e dispiaci-
amenti, così avendo egli molti contrari e me-
morie di lui e lo indusse a togliersi allegramente:
non conveniva, e come poi credeva di Tacchini
non lontano dal padre, la Corte di J. Carlo Monforte
dei primi che furono della sua lottura e l'indotto
che poi non fu il J. Carlo Tacchini, e che è Paolo Ma-
gini e con lui dei padri e conveniva, per la pri-
ma volta prima non ne aveva affatto. circa
10 Regio il J. Carlo Tacchini. A fare una domanda
e i genitori convenivano all'ingenuità non meno che alle sue

veniamo) ed io non mi sbatteva, e se anche affrettato
in tal caso lo Dugan dovrebbe esser più in ista perche lo
si immagini della sua (povera per il tempo).
Dio lo veda che questo primo fatto ch'io debbo
b) fortunato, e posso combinare una cosa tanto
interessante. Io attendo con impazienza lo di lei: il
posso e nelle certezze che ella non escludere un tale
ch'io con tanto per me lo di lei ho più a ragione
gioco di anticipata ricompensa di lei
Mlle de la

Heckler

Joachim's Office

P. J. des elies luep? quid des buon ipartito lo pms
in 8 (bare) des nei nei foment a fine & naturale all
Apr 14.

U. S. Le bene mettere in visto che alla real Capella
in è una gran vacante e che alla Spella sopra
che alla in uno molto buono e Charles molto
Academica Curia in fino tutta molto sopra
che que sopra una gran Capella.

fare stato che ho fatto a Brera
 prima d' partire, e ho detto
 anche queste parole sotto l'altare
 la tua lettera e un singolare
 e i cardinali angeli, e questi
 parole ebrei dei corinzi.
 Con affetti! e piangimenti
 che in quel momento del
 mio puerile non potrei es-
 presso colossale. Non posso
 esprimere il stato d' eccita-
 zione che ho provato che non
 mi sento più del tutto la risposta
 della d. grande arcangelo stato
 del diffidente come solo può
 ma non ho paura d' nulla

che non ha o' etica ad intendere,
 che o' bene me facemmo educant,
 periodic, bene d' gran lunga
 più potenti, gl' element' d' vita
 e d' stati d' it, e, fatto soltanto
 generali che neppure questi mi
 si mettano come d' un periodo
 price d' dunque, non solo
 molto d' temere d' ciò che
 è realmente importante nella
 comparsa nostra present. E ogni
 modo in una divisa, e ogni
 da gelatinosum, hanno nulla
 presentando, e con ogni sua
 frivola e a vita,
 in ogni temere a l'io Ego to

Cangiaron di luogo che fu portato
 al fine d' due chetole: e che in 'l
 succinate di rimpicciato. L'ho
 dato anche alla signora che l'ha
 perfettamente guarito.

Ringrazio e benedico l'Alto ogni
 giorno della felicità che provate
 voi e divina. Beneduca ed io
 per cangiamento, e benedico
 altrettanto, almeno entro una
 gran del tempo. I beati l'ha un
 bel n. 18. e, e gran benedire
 un matrimonio e dunque con
 etragione del tutto. Nho e' da
 voluti apud tutti, che rimpicciato
 An altro era stato, talora benedire
 e rimpicciato bene.

4. Roma 18.

[illegible][illegible]

Edinburgh

SOCIETÀ



COLOMBARIA.

Frederic T. Guigard 1891.

Idigian Prof. Oregon

Dal nostro Lorenzo conferire ad un altro caso col Com. nuovo
la lettera dimissionaria di V. S. e la sottoporre al Com.
ma a questo punto lo controbattere in bene tutte
carte spie e ora rate. Le dimissioni sono da essere le
senza la sua lettera tanto che dipenda da una potestà.
io nella appropria fronte la maniera d'una ammissione
per di quarant'anni, si ingaggiò dunque del. ne volentieri
in nome della Colonia darsi una propria d'ordine e porre
facere quella Effigione che non hanno e che per ora non
non ne oggi in hand della lettera del dimissionario
grandissima unita a ingaggiare e a la potestà di allora
e in card stampi gode offusca

And I believe so.

1875

Fiorenzo

sull'entità della psichrosi

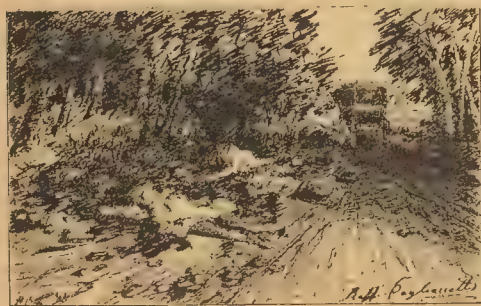
[illegible]

Mandya





J. H. BRADLEY.



PROF. CAV. A. H. PAGLIACETTI



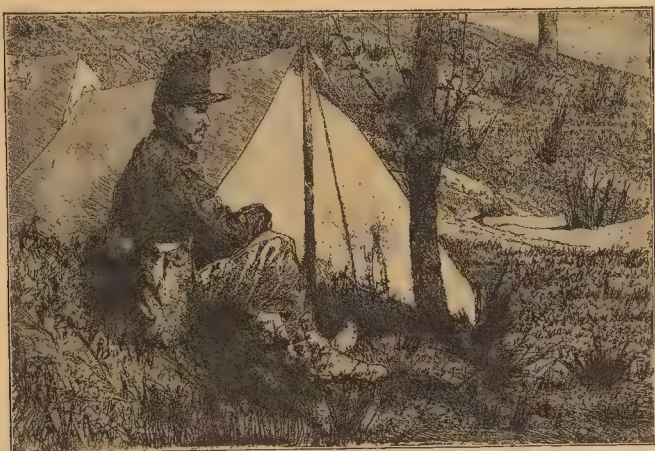
ITALO NUNES-VAIS.



TELEMACO SIGNORINI.



LODOVICO TOMMASI.



PROF. GIOVANNI FATTORI.

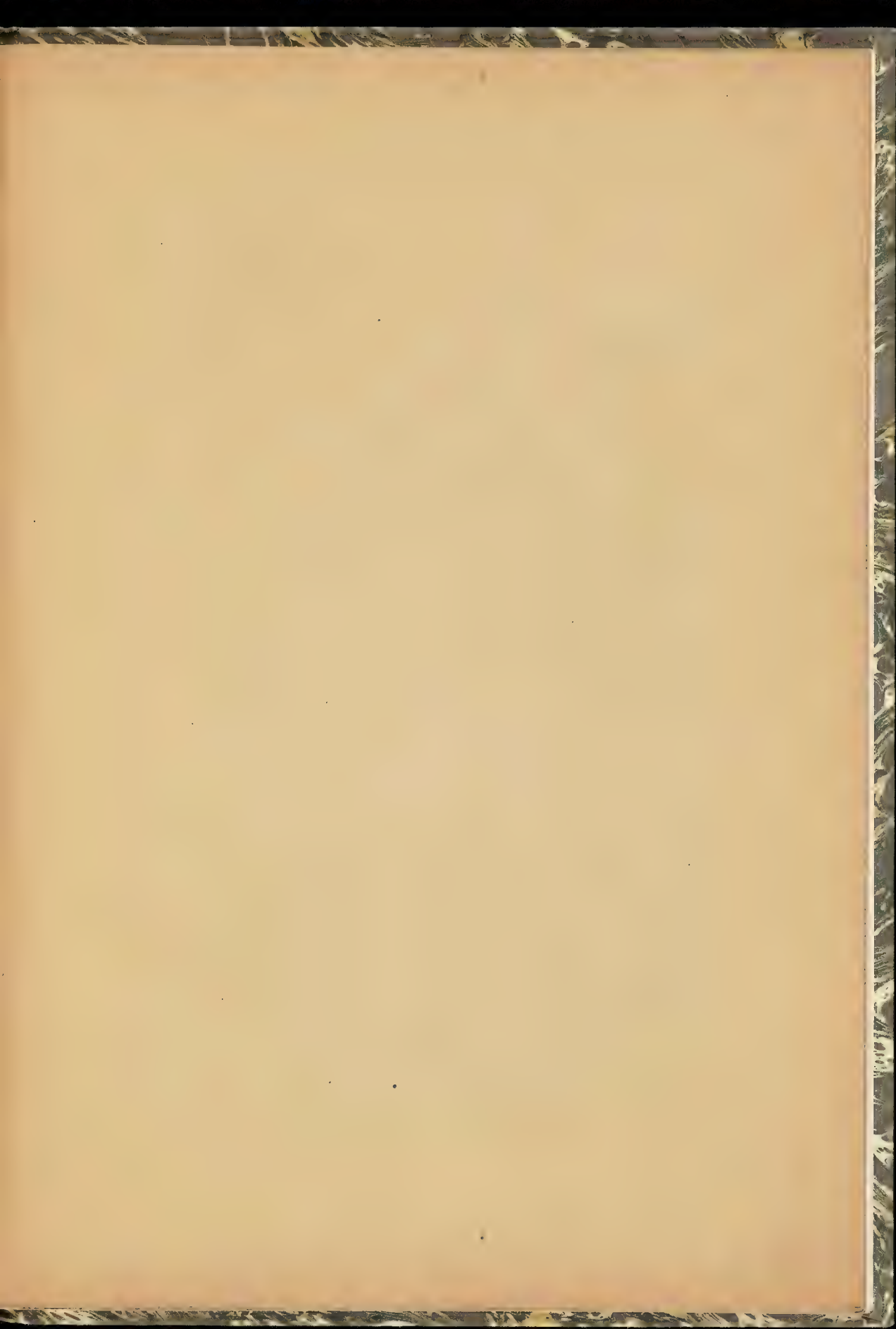


RUGGERO PANERAI.



VITTORIO CORCOS.



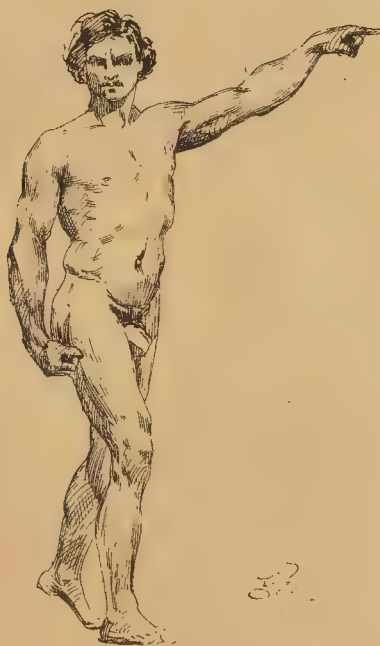




ARTURO FALDI



PROF. FRANCESCO GIOLI



CAV. PROF. EGISTO ROSSI



CAV. PROF. AMOS CASSIOLI



COMM. PROF. NICCOLÒ BARABINO



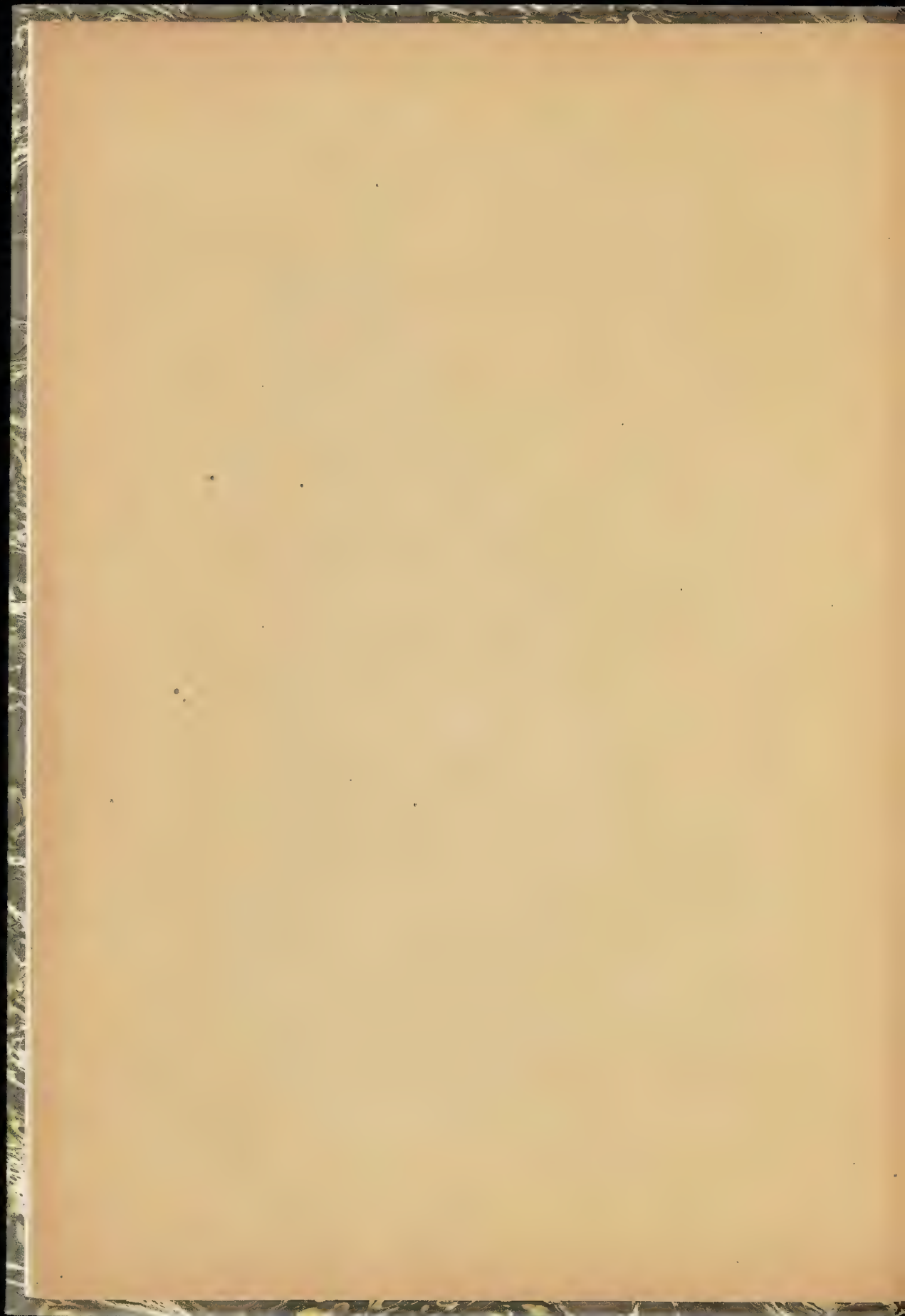
FRANCESCO FOLLI



EUGENIO CECCONI



GAV. P. 106 ADEODATO MAIFESTA







NICCOLA CANNICCI



ERNESTO BELLANDI



PROF. ROBERTO FONTANA



SAV. PROF. ULISSE CAMBI



CAV. PROF. EMILIO ZOCCHI



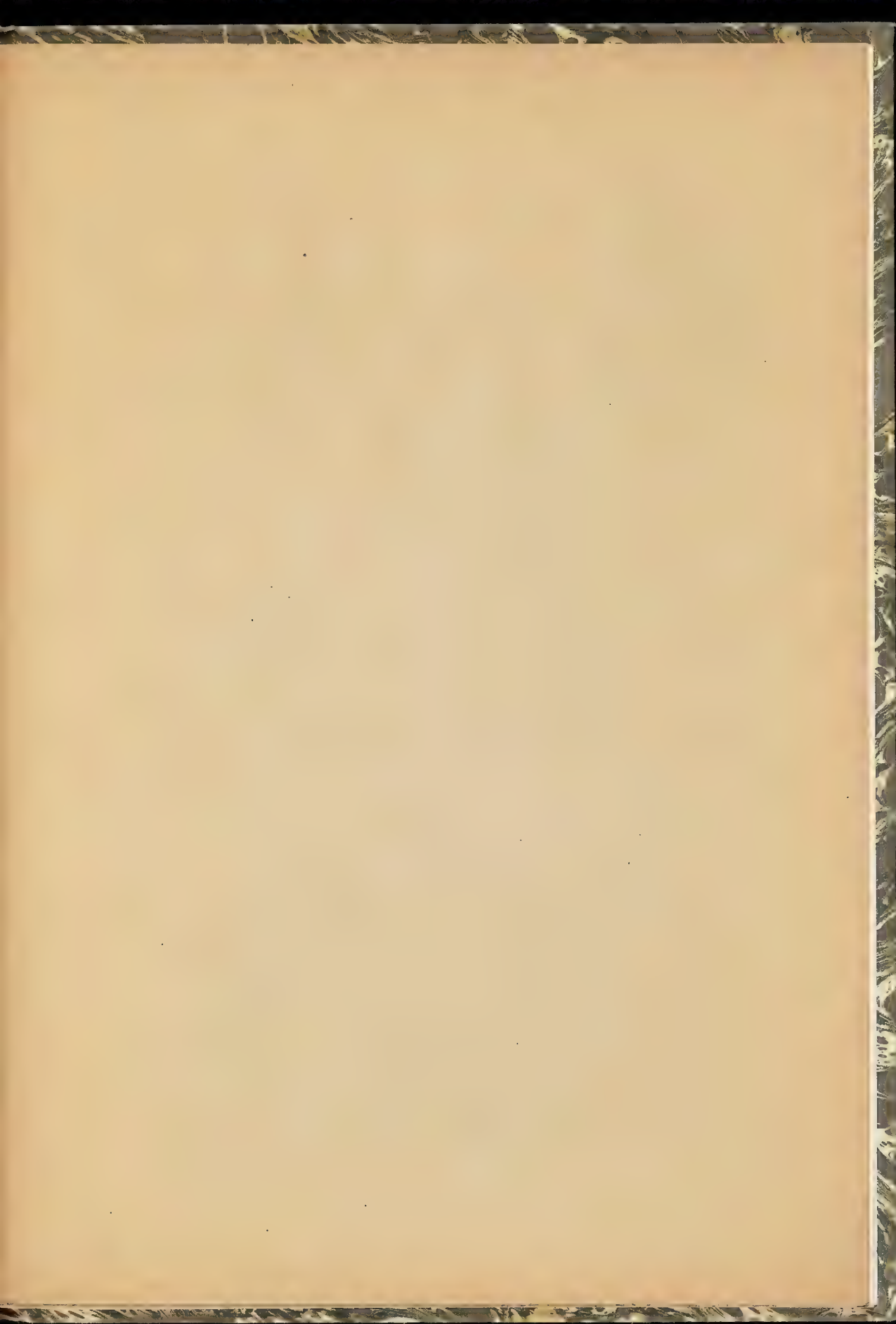
ER. F. SODOL



EFFE FEDERIGO ANDREOTTI





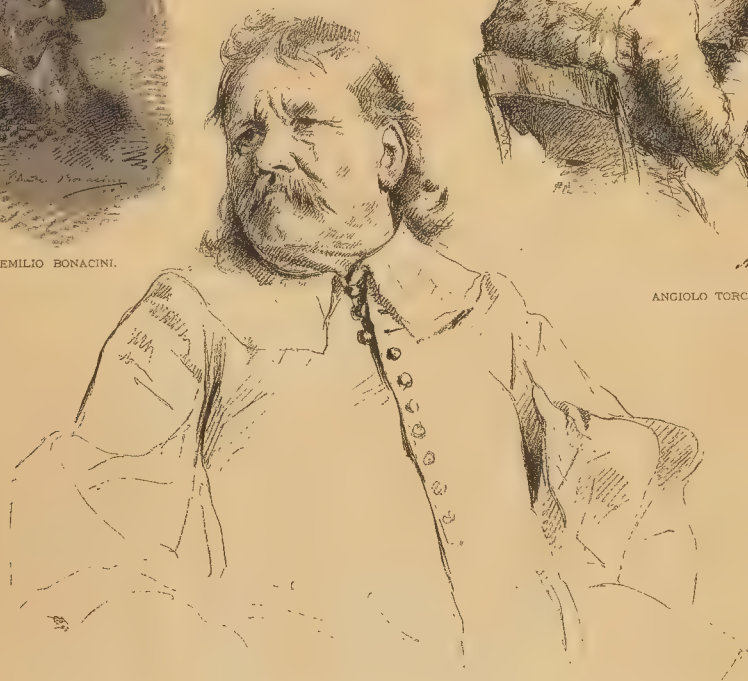




TENENTE EMILIO BONACINI.



ANGIOLO TORCHI.



M Gordigiani
1887.

PROF. CAV. MICHELE GORDIGIANI.



PROF. CAV. STEFANO BRUZZI.



PROF. COMM. ANTONIO CISERI



PROF. CAV. FRANCESCO VINEA.



ALBERTO PISA.



UGO PENDINI.



CESARE CIANL

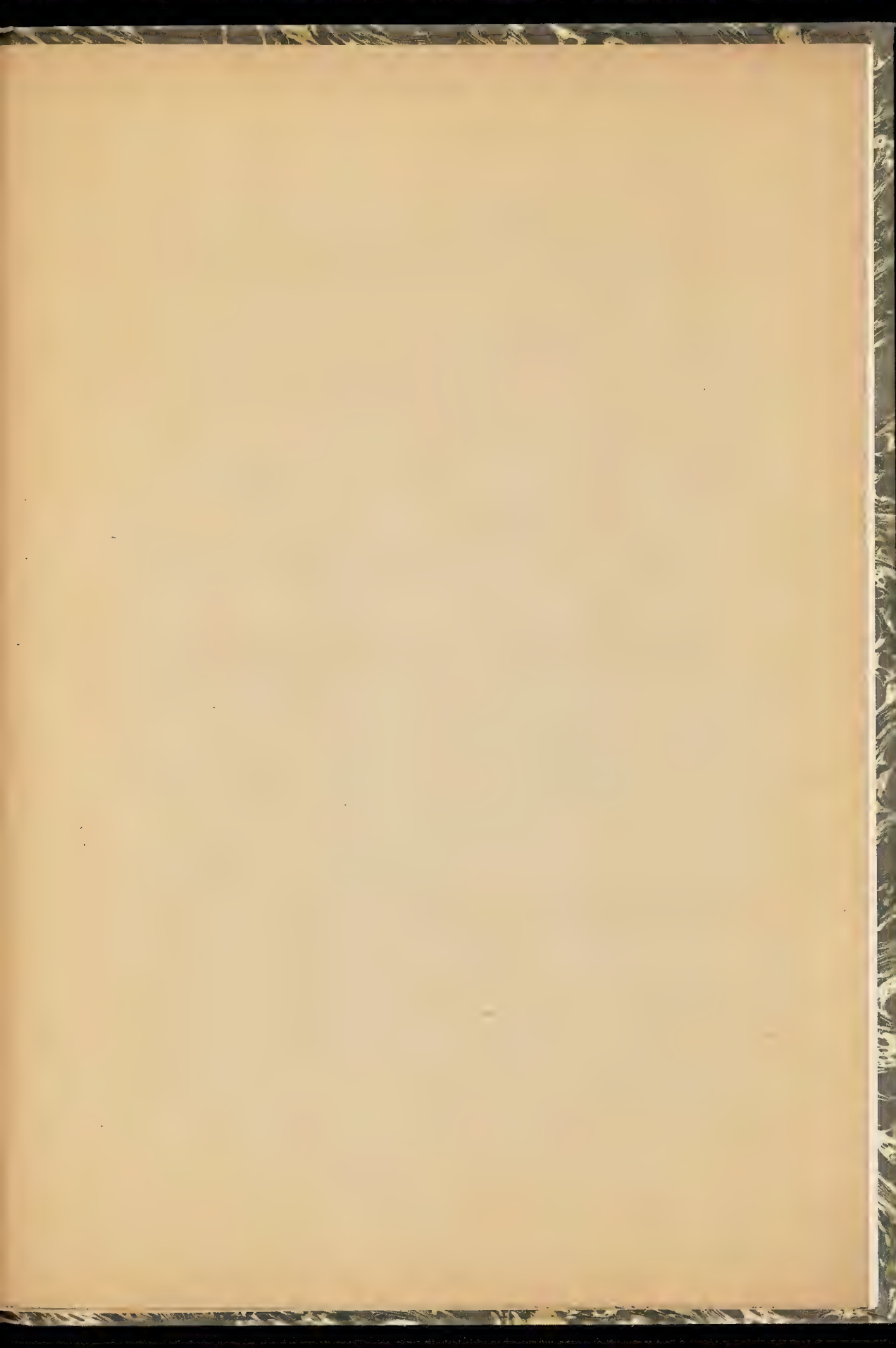


LUIGI GIOLI.



ODOARDO BORRANI.





Canto Allegretto mod.to

Barcarola

C.F.

p. ondulante.

1^a volta
2^a volta
lento
rit.: rit. a tempo

Sul mar che have in re-qua - si on deggia il mio na -
Di Dianel raggio palli - do t'involve come un -

3^a volta
f. smorz.

vil, men- to con-tem-ple e sta- to - co il volto tuo gen-til, e i vaghi rai che om- co - no da
vel; te fa si-mile a un mi- sto - co a-bi- ta- tor del ciel, a un ira- ri-ato an- ge- lo da

1^a volta
2^a volta f. largamente
dolcemente
f. smorz.

gli astri lo splendor.
gli am- pli van- ni

D'or. Son bel- li il mar, la ter- ra, il ciel, ma il

f.

volto tuo, ma il volto tuo a ancor più bel; son bel — li il

cres. con passione *rall.*

mar, la ter-ra, il ciel, ma il vol-to tu — o ma il volto tuo è ancor più

cres. *f.* *rall.*

bel Son belli il mar, la terra, il ciel ma il volto

a tempo.

molto rall. *perdendosi*

tu — o a ancor più bel — — — — — loco

leggerissimo *perdendosi*

poco f.

Guido Lacchinardi





(Strofa 1.^a della XV Canzone di Dante)
Al gran stil primo
Di profetia
Ego. Mattini
Melodia per voce di Tenore
Lento.

Canto

O pianoforte

Al-mor che nella mente mi ra-

gio-na del-l'ama donna di-fi-o-fa-man-te move

co si di le si meo fo-vente che l'itel-letto sor-rep-ve

ra-llent: sempre

Lo fu parlar mi si dolcemente d'una che l'anima ch'af-

(5) (2) *accelerando*
 sotto e che lo sente dice ch' me lassa me lassa ch'i-o non so pos-
diminuendo

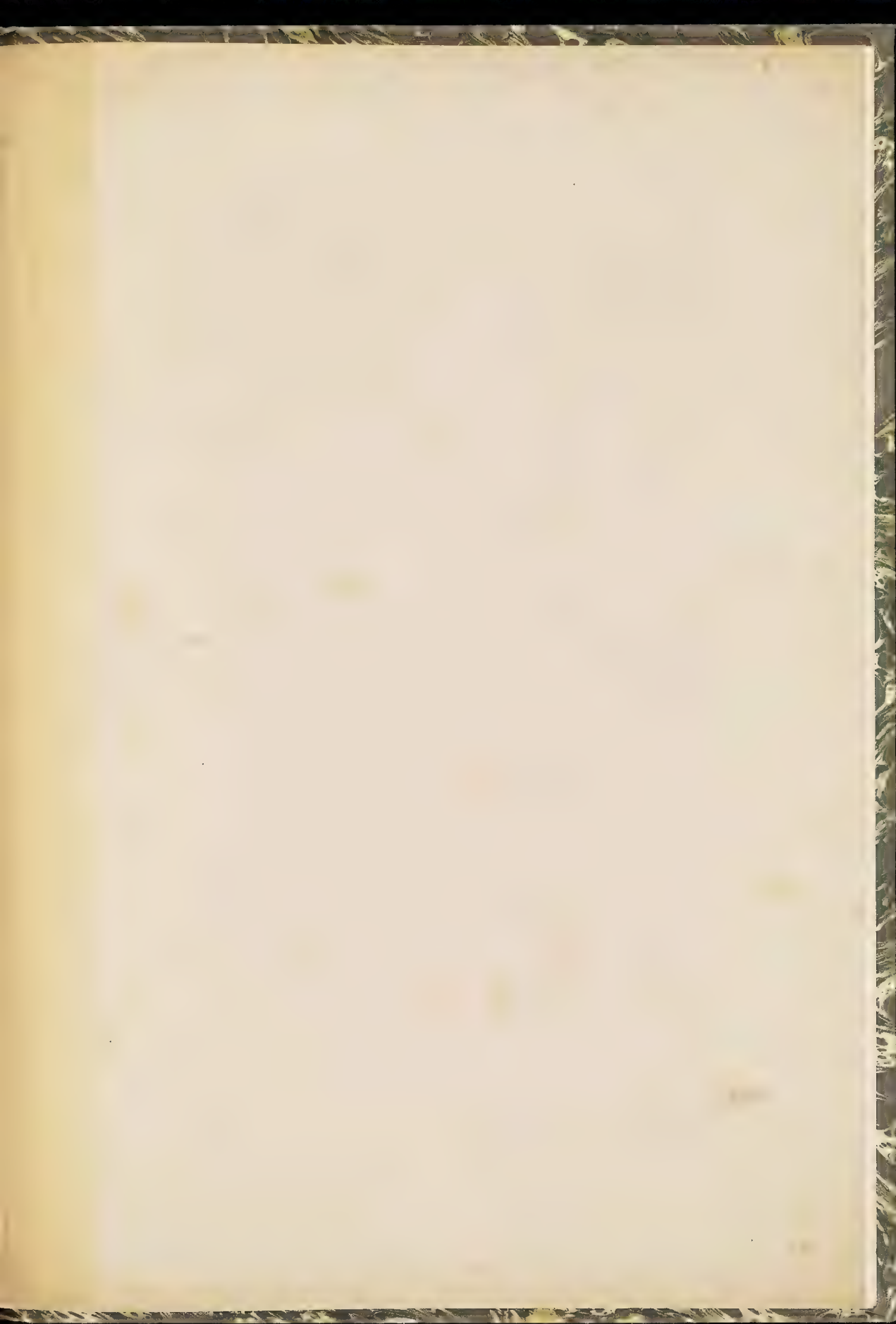
senta di dir quel ch' o do della donna mia di dir quel ch' o do della donna
cresc.

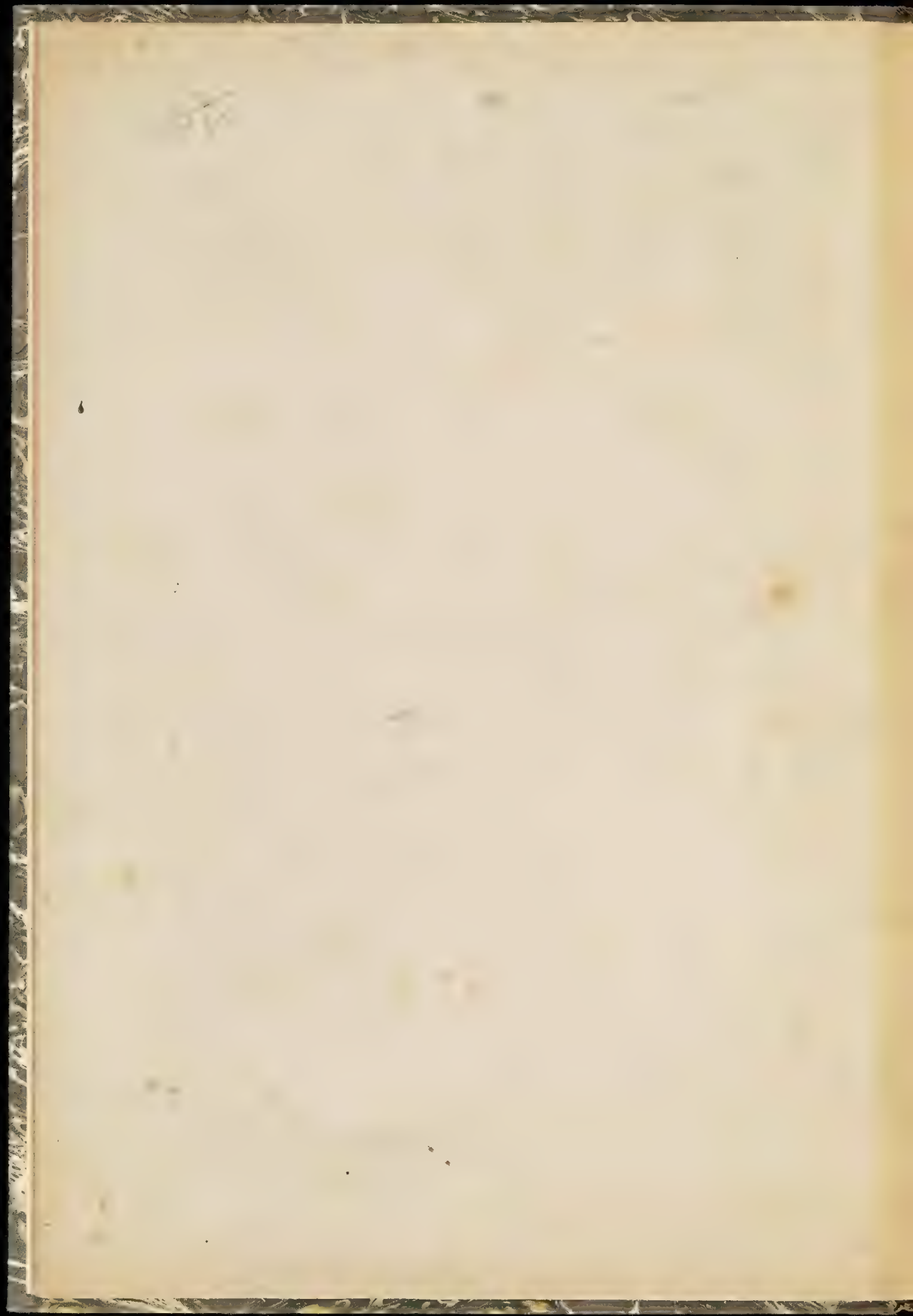
f. mia ch' me lassa me lassa ch'i-o non so pos- senta di dir quel
diminu.
diminuendo *affrett.*

odo della donna mia a di dir quel ch' o do della donna
f.

rallent.
 mi- a
p. *rallant.* (1) (3)
 (5)
 Firenze 2. Aprile 1887
 M. Bellini













85-B23127

3-1-26
8326

GETTY RESEARCH INSTITUTE



3 3125 01777 8966

